

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Vieni Spirito
che unisci
a suggerire
le cose di Dio**

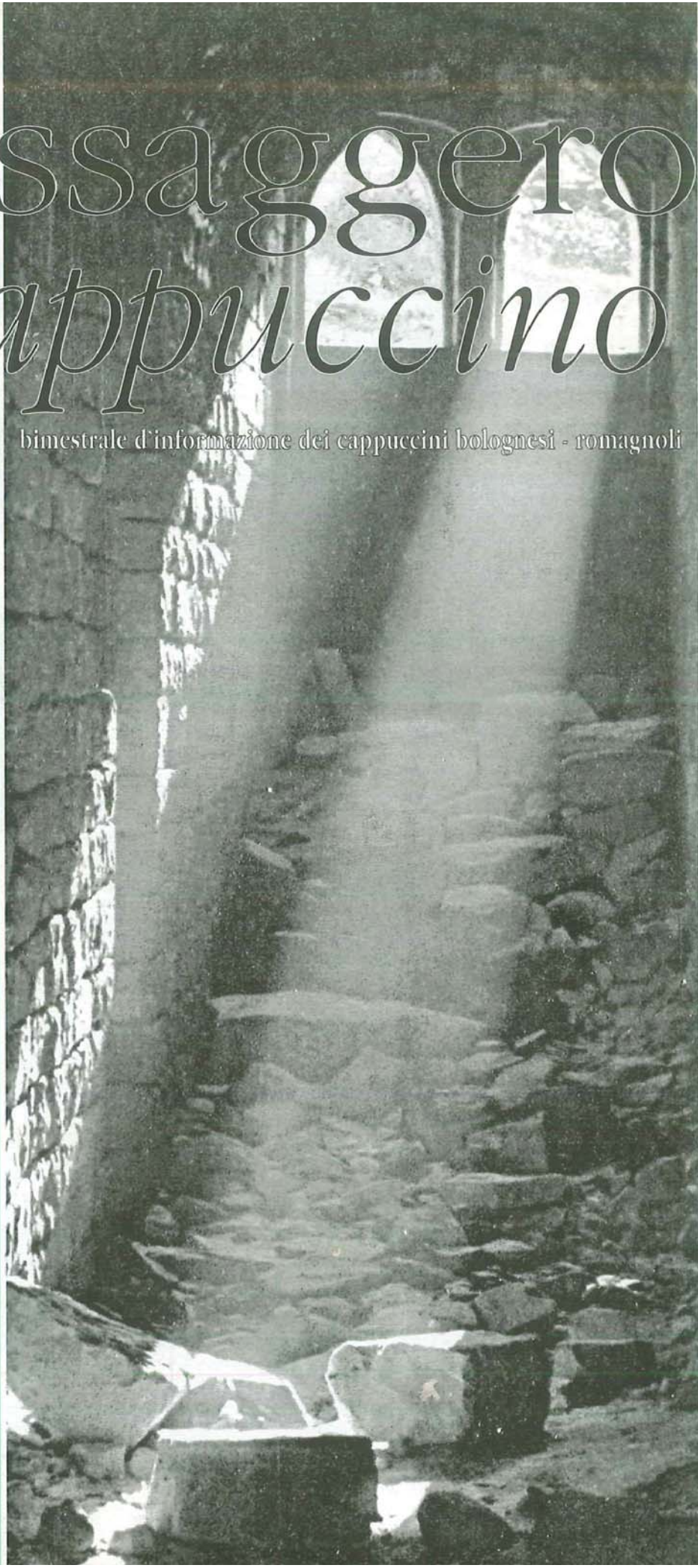
Editoriale

**C'è solo la strada
su cui puoi contare**

Saio & sandali

Le latitudini dell'igiene

2 marzo
aprile 1998
anno XXXXII



Sommario

Editoriale

C'è solo la strada su cui puoi contare a cura delle FeSMI a pagina 35

Mappe e carteggi

L'azione discreta che fa comunione di Yannis Spiteris a pagina 36

Il respiro che pervade ogni cosa di Armido Rizzi a pagina 39

Tutto cominciò in una terrazza indiana di Cecilia Gatto Trocchi a pagina 41

Ama e fa' ciò che vuoi di Luigi Lorenzetti a pagina 42

Dove si posa la colomba bianca di Monica Zanella a pagina 44

Ecco colui che opera nel mondo di Valentino Maraldi a pagina 47

Soldatini

di Alessandro Casadio a pagina 49

Memoria volante

Ticket to ride a cura di Lucia Lafratta a pagina 50



Nel programma di preparazione al Giubileo del duemila il 1998 è l'anno dedicato allo Spirito Santo. Come ogni cosa affidata all'iniziativa dell'uomo, anche questo avvenimento può correre il rischio di trasformarsi da occasione di conversione e di rinnovamento spirituale in momento di trionfalismo e culto dell'esteriorità.

Affrontiamo il tema sullo Spirito Santo con lo stile ormai consolidato di MC: offrire stimoli di riflessione e di comportamento con l'occhio critico e attento a tutto ciò che accade nel mondo e nella chiesa.

Il contributo di Spiteris ambienta l'anno dedicato allo Spirito nel contesto delle celebrazioni per il Giubileo; Rizzi riflette sul volto-non volto dello Spirito come sua caratteristica necessaria; Gatto Trocchi allarga l'orizzonte dell'attenzione allo Spirito in altre tradizioni culturali; Lorenzetti ricorda i rischi cui è andata incontro l'etica cristiana quando non si è lasciata plasmare dalla presenza dello Spirito; l'intervista di Zanella fa sentire dal vivo le voci dei ragazzi che si preparano alla cresima e dei loro catechisti; Maraldi indica nella solidarietà uno degli impegni di una comunità che fa spazio allo Spirito.

Ci accompagnano poi le rubriche, sempre stimolanti; sottolineiamo **6 personaggi in cerca d'amore** con un primo contributo su don Lorenzo Milani e **L'arca tra i flutti** con la presentazione di un'opera editoriale sulla pace. A proposito di pace, MC augura a tutti i lettori una felice Pasqua di Risurrezione nella pace del cuore.

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Vieni Spirito che unisci a suggerire le cose di Dio



6 personaggi in cerca d'amore
Comunicare rende sacra la vita a cura di Angelo Errani e Marco Dondi a pagina 51

L'arca tra i flutti
I nuovi nomi della pace di Luigi Lorenzetti a pagina 54

Saio & sandali
Le latitudini dell'igiene di fr. Silverio Farneti a pagina 55

Dall'alba al tramonto di fr. Ezio Venturini a pagina 57

Un pellegrino attraverso la storia di fr. Nazzareno Zanni a pagina 59

Incontrandosi per strada a cura della redazione a pagina 60

La fionda
Mal costume, mezzo gaudio di Marcello Camilucci a pagina 60

Rimàn forte, amico di verso
Aquila nelle fenditure del Cristo a cura di fr. Flavio Gianessi a pagina 63

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Silverio Farneti, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



Associato alla
**FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA**

C'è solo la strada su cui puoi contare

Dal 10 al 13 settembre 1998 si terrà a Bellaria il convegno missionario nazionale: "Il fuoco della missione - Evangelizzare con rinnovato slancio missionario", molto atteso e richiesto perché sono passati ben otto anni dall'ultimo convegno missionario di Verona. Diamo perciò il nostro più caloroso benvenuto all'iniziativa, organizzata dalla Commissione per la cooperazione missionaria tra le Chiese, il Suam e con gli auspici della Cei.

Sarà un convegno «senza titolo e senza tema, non prefabbricato, un convegno aperto...», nel senso che è stato scelto un metodo di riflessione partecipativa, sia a livello locale che regionale e nazionale; dovrà essere più un laboratorio che un insieme di conferenze. Ci sono però alcune motivazioni e obiettivi precisi.

Tre le motivazioni: 1. stimolare la maturazione di una pastorale della missione permanente in risposta alla sfida provocatrice dei nuovi scenari; 2. ascoltare e imparare dalle giovani chiese, affinché l'apertura alla chiesa universale dia alla chiesa italiana slancio e ispirazione per una nuova evangelizzazione; 3. interrogarsi sull'oggi della missione, individuando insieme obiettivi e scelte operative.

L'obiettivo è unico: ritrovare slancio e ispirazione per la nuova evangelizzazione nella chiesa locale.

Da un convegno non ci si deve comunque aspettare troppo. Sarà già tanto se non rimarrà senza seguito e senza frutti come pare sia stato l'ultimo di Verona. Un convegno nazionale, tuttavia, è un'occasione di bilancio per la chiesa che lo promuove; un bilancio consuntivo, per fare il punto sulla situazione; un bilancio preventivo, per pensare un piano d'azione che tenda a migliorare l'impegno futuro. In questa luce è bene fare alcune puntualizzazioni che rivelano disagi reali e indicano aspettative possibili.

Il convegno ecclesiale di Palermo ha invitato la chiesa italiana a superare la fase della "Pastorale di conservazione", ma sembra che il nuo-

vo stile pastorale missionario non riesca a staccarsi da terra, anzi, una certa paura di sentirsi mancar il terreno sotto i piedi rende ancora più difficile lo slancio per superare il peso di gravità. Cristo, missionario del Padre, continua ad ammonire la chiesa contro il tentativo di conservare e di conservarsi. L'aspettativa allora è la stessa indicata ad Abramo: «Vattene dal tuo paese e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1).

La chiesa è missionaria per natura,



perché è la missione di Dio-Trinità che la costituisce e invia in mezzo all'umanità per annunziare il vangelo della salvezza. Dopo l'era delle missioni "coloniali" e delle missioni "territoriali" affidate perlopiù a istituti missionari, molte chiese hanno avvertito la chiamata universale della missione. Spesso però la risposta si è concretizzata nell'acquisire una o più parrocchie "extra muros", quasi "riserve di missione" a cui destinare personale e risorse. Questo modello non soddisfa più neppure i missionari, sacerdoti e laici, "fidei donum" che - come del resto accade per i missionari "ad vitam" - non hanno visto valorizzato il loro invio e ancor meno il loro ritorno per un genuino scambio tra le chiese e la salutare animazione missionaria del clero e delle comunità. L'aspettativa è quella della missione evangelica: «Il Signore inviò altri 72 discepoli, che tornarono pieni di gioia, e Gesù esultò nello Spirito» (Lc 10,1.17.21).

Scrivono mons. Nogaro: «L'epoca contemporanea è antimissionaria. I valori vengono relativizzati in chiave storicistica. Sembra semplice mantenere una cultura senza Dio e una vita senza orizzonti... Si avverte un debolezza della chiesa, che tormenta. Essa ha urgenza di riappropriarsi della sua Pentecoste, del suo spirito di rinnovamento... senza le beatitudini essa non sarà capace di donare a tutte le genti il suo Signore» (*I risparmi della Chiesa*, pp. 18-19). La chiesa deve tornare sulla strada e farsi nuovamente compagna di viaggio di ogni persona che, divenuta forestiera e incapace di riconoscerla, si allontana nel buio della sera; per ascoltare e spiegare le Scritture, disposta a proseguire ma pronta ad accogliere l'invito della convivialità. L'aspettativa è quella di Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore in petto mentre conversava con noi lungo il cammino?» (Lc 24,32). È il "fuoco" della missione.

*- Federazione della Stampa Missionaria Italiana

L'azione discreta che fa comunione

Forse mai nella storia si è parlato tanto dello Spirito Santo come in quest'anno 1998, dedicato per volontà di Giovanni Paolo II alla Terza Persona della SS. Trinità. Gli scaffali delle librerie cattoliche sono pieni di libri dedicati alla teologia e alla pietà verso lo Spirito. Esercizi spirituali, giornate di studio, convegni su temi pneumatologici si susseguono a ritmo incalzante. In Vaticano si prepara una raffica di simposi internazionali ad intervalli di tre mesi l'uno dall'altro - alla fine, rispettivamente, di marzo, giugno e settembre - nei quali si studierà l'enciclica dell'attuale Pontefice *Dominum et vivificantem* sullo Spirito Santo. «Saranno chiamati ad offrire la loro testimonianza i fratelli delle diverse Chiese cristiane, i maggiori rappresentanti della "classe dirigente" del pianeta e alcuni dei più illustri scienziati ed artisti del nostro tempo. Il tutto si concluderà alla fine di quest'anno dedicato allo Spirito Santo con una rappresentazione molto viva ed efficace sui sette doni del Paraclito, che saranno commentati da diverse personalità» (cf. *Jesus* di marzo 1998, p. 21). Come si vede si tratta di progetti faraonici che, mentre da una parte rivelano il bisogno che si ha di conoscere qualcosa del "Grande Sconosciuto", dall'altra rivelano una specie di cattiva coscienza della tradizione latina, che vuole riparare il fatto di aver posto per secoli lo Spirito Santo in una specie di quarantena. Prova ne sia che il 1997, dedicato a Cristo, non ha visto tanta abbondanza di pubblicazioni e di iniziative cristologiche. Ed è facile prevedere che il 1999, dedicato al Padre, prima Persona della Trinità, sarà vissuto in tono minore rispetto all'attuale dedicato allo Spirito.

Certo fa piacere constatare questa rinnovata attenzione allo Spirito Santo. Temo, però, che passato "l'anno dedicato allo Spirito" Egli tornerà ad essere, se non il "Grande Sconosciuto", almeno Colui di cui si

appropriano, in maniera quasi esclusiva, alcuni movimenti ecclesiali, mentre rimane in ombra per la maggior parte dei credenti. Oltre a questo pericolo, ne esiste un altro, ancora più grande, quello di parlare molto durante questo giubileo dello Spirito, ma gli permettiamo con altrettanta generosità di agire in modo profondo e permanente in noi?

Un giubileo pervaso dallo Spirito

La fase organizzativa del Grande Giubileo è utile, i pellegrinaggi a Roma o altrove possono apportare dei frutti. Il giubileo tuttavia ha un senso solo se si riscopre Cristo e lo si lascia penetrare nello spessore della Chiesa. Del resto, "l'anno di grazia" che è il Grande Giubileo non ha altra finalità che creare le condizioni più favorevoli per la Chiesa, corpo di Cristo, affinché lo Spirito, ancora una volta, la rinnovi e la purifichi riattualizzando nel tempo giubilare quell'opera di liberazione e di guarigione che aveva attuato attraverso la persona di Gesù di Nazaret venti secoli fa: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore* ("un anno di giubileo")» (Lc 4, 18-19). La Chiesa, che è il "Corpo di Cristo", deve, attraverso l'azione dello Spirito, continuare



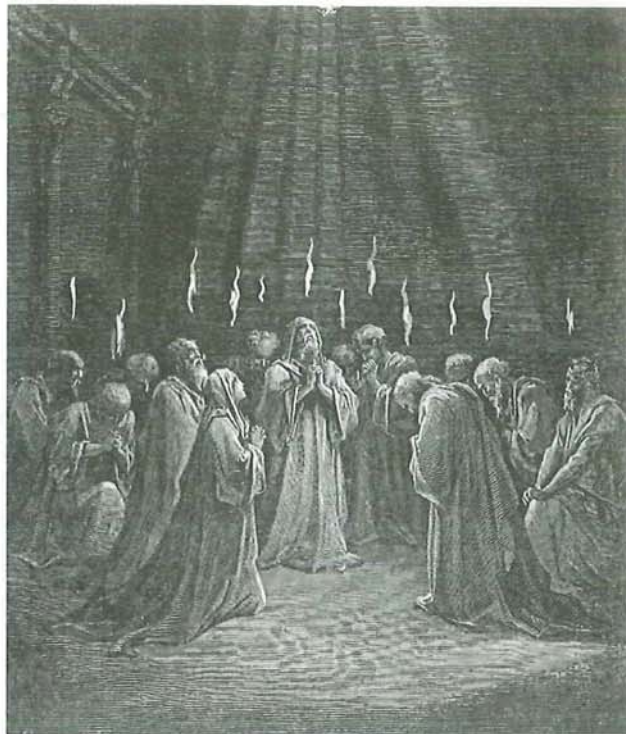
*Lo spirito del giubileo
o il giubileo dello Spirito?*

di YANNIS SPITERIS*

quest'opera "giubilare" del Signore.

Nella rivelazione e nella tradizione cristiana lo Spirito non solo appare come colui che congiunge il Padre e Figlio nella loro comunione vitale ed eterna, per cui è lo Spirito del Padre e del Figlio, ma anche come colui che nella storia della salvezza è inviato dal Padre attraverso il Figlio per raggiungere i credenti, per plasmarli in modo permanente e unirli a Cristo e al Padre. Ciò significa che non possiamo avere nessun contatto con Dio se non nello Spirito. Vivere nello Spirito significa semplicemente essere cristiani, credere e "conoscere" il Dio rivelatosi da Gesù Cristo. Perciò "scoprire" lo Spirito e farlo conoscere in questo Giubileo, significa semplicemente "evangelizzare" gli uomini. Il Grande Giubileo passerà senza lasciare tracce profonde di cambiamento se non si vivrà "nello Spirito". Vivere nello Spirito significa lasciarci trasfigurare da Lui, vivendo nell'obbedienza alla volontà di Dio, nella conoscenza del Suo volere e nella conseguente attuazione di questo da parte dell'uomo. Impregnati dalla forza dello Spirito Santo si riscoprirà la Parola nella sua vitalità trasfigurante e si capirà il significato liberante che ha per l'uomo di oggi la redenzione operata da Cristo venti secoli fa. La celebrazione giubilare non sarà solo un "ricordo", ma una vera e propria "anamnesi" del mistero pasquale che ci ha riconciliato con il Padre e con i fratelli. Solo nello Spirito si farà l'esperienza di *Dio-in-noi*, *Dio-per-noi* e nello stesso tempo di *Noi-in-Dio*, *Noi-per-Dio*.

Vivere "nello Spirito" significa ancora aprirci alla comunione con i fratelli, con tutti i fratelli, specialmente con quelli che hanno bisogno di accoglienza. Lo Spirito è colui che rende possibile ciò che umanamente è impossibile. Colui che fa sì che il creato si unisca all'Increato, che i molti diventino uno, che il passato diventi presente, che il futuro si anticipi. Lui stesso farà sì, se gli daremo spazio di agire, che i "lontani" si avvicinino alla fonte della redenzione e della libertà, che gli emarginati vivano nel "luogo" di Dio che è lo Spirito di amore e di consolazione.



Gustavo Doré, La Pentecoste

Riscoprire il ruolo dello Spirito significa essere coinvolti di persona in questa nuova Pentecoste che dovrebbe essere il Giubileo. Significa riscoprire il vero ruolo della Chiesa, che è quello di sacramento della presenza di Cristo oggi e veicolo attuale della salvezza operata da Cristo venti secoli fa. Lo Spirito è uno Spirito di "comunione" e la sua opera prima consiste nel dischiudere la realtà, perché divenga *relazionale*. Lo Spirito di comunione e di unità è incompatibile con l'individualismo. Egli opera per unire i molti in uno e farne il Corpo compaginato di Cristo. Egli fa di ogni membro della Chiesa un essere-in-relazione. Ma un essere relazionale acquista la sua identità, la sua personalità, dalla propria relazione con gli altri. Un uomo, se vuole essere autentico, deve diventare Chiesa, entrare in comunione. Nella nostra catechesi sullo Spirito, bisogna perciò insistere in modo particolare sull'unità. Sarà un modo per avere l'esperienza dello Spirito. Non si può capire qualcosa dello Spirito se non facendo l'esperienza dell'unità. Ecco perché bisogna riscoprire il significato comunione delle nostre comunità ecclesiali: diocesi, parrocchie, comunità religiose.

Infine bisogna rendersi conto, durante tutta questa intensa preparazione per il Giubileo, che la "nuova evangelizzazione", quella che deve

preparare gli uomini del 2000 alla riscoperta di Cristo, non può fermarsi ai convegni, alle pubblicazioni, all'organizzazione... Quello di cui la Chiesa ha assolutamente bisogno è una nuova Pentecoste, una nuova effusione dello Spirito. Solo se essa è piena dello Spirito potrà dare Cristo agli uomini. La Chiesa deve essere "evangelizzata" per poter evangelizzare e rievangelizzare. Le tecniche, però, non bastano. È certo che, senza l'intervento dello Spirito, ogni predicazione, ogni forma di catechesi della Chiesa sarebbe inefficace. Paolo VI insisteva su questa realtà, tanto spesso dimenticata: «Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'e-

vangeliizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore... Se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della Chiesa, egli agisce soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di pentecoste, sotto il soffio dello Spirito». Lo stesso Pontefice spiega ulteriormente questa azione primaria dello Spirito nell'evangelizzazione: «È lui che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lascia possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato... Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo della coscienza fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. Ma si deve parimenti dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il

Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi - segni di Dio - che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia» (EN, 75).

Lo Spirito "che dà la vita" non si fa manipolare

Il Cardinal Martini, in un testo che fa riflettere, descrive la sua esperienza nella Chiesa in questi ultimi decenni. Egli ha avvertito nella Chiesa: «un duplice ordine di presenza dello Spirito santo: nella comunità ecclesiale, nei suoi cammini ordinari legati alle celebrazioni liturgiche e alle normali attività pastorali, nei suoi molteplici fermenti di rinnovamento, di cui i movimenti sono un segno cospicuo, anche se non unico; e nella vasta scena della storia, in tanti percorsi a prima vista opachi o lontani». Però, continua il porporato, riferendosi ai cosiddetti "movimenti ecclesiali", esiste oggi in certi settori della Chiesa una certa resistenza all'azione liberante dello Spirito che si esprime in due modi solo apparentemente contraddittori: «Da una parte l'inclinazione ad assolutizzare il proprio movimento o la propria esperienza spirituale, fino a cosificare il carisma originario, irrigidendolo in una sorta di bagaglio sovraimposto, col rischio di bloccare la maturazione profonda e libera della persona. Dall'altra parte la tendenza a banalizzare e "snobbare" qualunque cosa superasse il già noto o già previsto, la pretesa di programmare cammini propri o altrui prescindendo da ogni esperienza vissuta dello Spirito, relegandola tra le realtà superflue o addirittura alienanti. Ciò accade nella vita di molti battezzati, quando la fede si indebolisce e la ricerca delle cose visibili ruba il posto al primato da accordare all'invisibile». Queste due resistenze tendono a concretizzarsi ed ad esprimersi in due grandi tentazioni, ambedue ugualmente pericolose. «La prima, la tentazione di sostituire all'esperienza personale dello Spirito, realizzata nell'appartenenza a un gruppo o a un movimento, il valore assoluto di questa stessa appartenenza, con la tendenza a fare del leader carismatico una sorta di referente indiscutibile, e con proces-



si sottili di colpevolizzazione di chi avesse tentato una verifica critica del proprio vissuto. La seconda, la tentazione dell'autosufficienza, che diveniva evidente dapprima in una vita ecclesiale vuota e ripetitiva, giocata solo in alcuni gesti esteriori, e, nei suoi esiti estremi, nel rigetto di ogni appartenenza, di ogni riferimento all'invisibile, a un messaggio di salvezza proveniente dall'alto» (C. M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore, Milano 1997, 15-16).

Crediamo che questa pagina di Martini sia di vitale importanza per la vita della Chiesa. Basta guardarsi intorno per accorgersi quanto è vera questa analisi. Questi due atteggiamenti rifiutano ugualmente lo Spirito, anche se uno di essi lo fa in nome dello Spirito. Una regola classica vale per discernere dove è realmente lo Spirito o la negazione di esso: colui o coloro che creano unità sono ispirati dallo Spirito. Noi crediamo fermamente che lo Spirito di verità educa a ricercare sempre e dovunque la verità con tutte le sue esigenze e a saperla riconoscere da qualsiasi parte essa provenga, ed è sempre lo Spirito Santo che ci avverte del grave pericolo dell'integralismo e del fondamentalismo oggi presenti, oltre che nelle religioni non cristiane, anche in tutte le chiese e confessioni cristiane. Il pericolo è tanto più reale quanto più queste forme di religiosità si presentano sotto forti cariche pneumatologiche. Lo Spirito di Dio si distingue dallo spiri-

to diabolico perché quest'ultimo *diabállei*, divide, rifiuta e condanna l'altro, mentre lo Spirito di Dio conduce verso l'unità nella diversità, ci fa essere tolleranti senza essere riduttivi nelle verità della fede, ci conduce verso il perdono dell'altro senza sottovalutare l'errore: l'Uno è apertura, l'altro è chiusura, l'Uno apre verso il futuro, l'altro è ancorato al passato, l'Uno conduce alla vita, l'altro alla tristezza della morte. «Non c'è dono di Dio più eccellente della carità, afferma Sant'Agostino; è il solo che distingue i figli del regno eterno dai figli della perdizione eterna. Ci sono dati altri doni mediante lo Spirito Santo, ma senza la

carità non servono a nulla. Perciò chiunque non abbia ricevuto lo Spirito Santo in tal misura da renderlo innamorato di Dio e del prossimo, non passa dalla parte sinistra alla destra» (*De Trinitate*, XV, 18, 32).

Nessuno può appropriarsi dello Spirito, Egli non si fa manipolare da nessuno, "spira dove vuole". Ma nessuno può fare a meno dello Spirito: Egli è la vita della nostra vita, il respiro del nostro respiro, l'esistenza della nostra esistenza, Egli è veramente, come confessiamo nel *Credo*, "Colui che dà la vita". Non si tratta di essere "devoti" dello Spirito Santo, ma semplicemente di vivere e respirare nello Spirito. Non si può concepire una vita cristiana che non è animata, ispirata, maturata dallo Spirito Santo. Quello che noi ordinariamente chiamiamo "vita di grazia", altro non è che il vivere nello Spirito e dallo Spirito. La grazia non è *qualcosa*, ma è la vita trinitaria comunicata a noi, è il nostro essere «partecipi della natura divina» (cf. *2 Pt* 1, 3-4). Questa partecipazione è possibile «mediante la santificazione dello Spirito» (cf. *1 Pt* 1, 2), perché, come afferma la Lettera agli Efesini, «Nell'unico Spirito per mezzo di Cristo abbiamo accesso al Padre». Essere santo significa partecipare alla natura di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

Un vescovo della Chiesa ortodossa, anni fa, aveva pronunciato queste impressionanti parole: «Senza lo Spirito Santo Dio è lontano, il Cristo rimane nel passato, il Vangelo è una

lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità è un dominio, la missione è propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale di schiavi. Ma, in Lui ... il cosmo è sollevato e geme nell'attesa del Regno, l'uomo è in lotta con-

tro la carne, il Cristo risorto è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa manifesta la comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberante, la missione una Pentecoste, la liturgia memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato ... È per Lui

che la Chiesa e il mondo intero gridano con tutto il loro essere: "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22, 17-20).

*- docente di teologia orientale a Roma presso il Pontificio Istituto Orientale, la Gregoriana e l'Antoniano

Il respiro che pervade ogni cosa

Un piccolo significativo aneddoto. Al concerto in presenza di Giovanni Paolo II, durante il congresso eucaristico di Bologna, è stato letto il testo della più nota tra le vecchie canzoni di Bob Dylan, che, mentre esprime l'augurio di una pace senza ombre, ripete a ogni strofa: «risposta non c'è / o forse, chi lo sa?, / perduta nel vento sarà». Al termine della lettura il papa, impugnando inaspettatamente il microfono, fece un'appassionata precisazione teologica: non il vento ma lo Spirito, lo Spirito di Gesù; non il «chi lo sa?» ma la speranza ferma, quella speranza che lo Spirito infonde.

Precisazione preziosa, necessaria; ma proprio perché tra vento e Spirito è possibile la confusione, a cominciare dalla parola che ambedue li dice: la stessa in latino (*spiritus*), in greco (*pneuma*), in ebraico (*ruah*), e in quante altre lingue? La stessa, quanto a radice, anche in italiano, dove il vento "spira" e l'uomo "respira" (in-spirando ed e-spirando).

Non si tratta di un brutto scherzo del vocabolario. È che tra vento e Spirito esiste davvero una certa analogia; anzi, più d'una. Quando il vangelo di Giovanni dice che il vento «soffia dove vuole», e così pure l'uomo nato dallo Spirito (Gv 3, 8), sottolinea attraverso questa analogia il carattere di inafferrabilità dello Spirito: non è a nostra disposizione, non possiamo piegarlo ai nostri desideri e progetti. E quando, ancora nel quarto vangelo, la sera di Pasqua Gesù soffia sui discepoli comunican-



do loro lo Spirito Santo (Gv 20, 22), utilizza l'affinità di base tra vento e Spirito: come quello, in forma di respiro, è il soffio vitale dell'uomo, così lo Spirito è il principio della vita divina donata dal Signore risorto.

Questa situazione rende difficile dare allo Spirito Santo una precisa configurazione sia concettuale che iconografica; rende, cioè, difficile pensarlo come persona e rappresentarlo come tale, anche se è essenziale al credo cristiano riconoscergli questa qualificazione. Il volto personale di Gesù si disegnava nella quotidiana esperienza dell'incontro con i discepoli, e si ridisegna per ogni credente nell'incontro con la pagina evangelica, che narra del suo insegnare e del suo camminare, del suo mangiare e del suo pregare, del suo accarezzare i bambini e del suo pian-

*Precisazioni al vento:
brevi note per non
mandare all'aria
la Teologia dello Spirito*

di ARMIDO RIZZI*



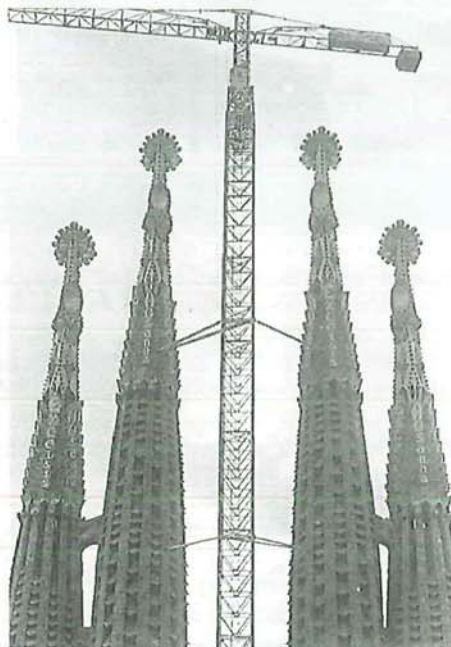
gere. Anche il Padre presenta il profilo personale del Dio vivo di Abramo, Isacco e Giacobbe, che parla e ascolta, che vede e provvede, sollecito e severo, geloso e misericordioso, e di colui a cui Gesù si rivolge chiamandolo Abba, papà. Lo Spirito è pluriforme: acqua e fuoco, vento e colomba, ma sempre sul registro della forza e presenza impersonale.

La cosa ha, mi pare, un vantaggio e un rischio.

Il vantaggio è di salvaguardare lo statuto di fede della nostra conoscenza di Gesù e del Padre. I racconti delle apparizioni del risorto vogliono dirci che Gesù è sì *quello di prima* ma non è più *come prima*: non è riconoscibile empiricamente ma soltanto attraverso l'ascolto della parola (come nell'incontro con Maria di Magdala) e nell'atto sacramentale dello spezzare il pane (come nella cena con i discepoli di Emmaus). Ma questo vale, per i credenti di tutti i tempi, di ogni episodio evangelico: il Gesù che vive nei vangeli è sì lo stesso che si muoveva per le strade di Palestina, ma con una presenza diversa, "spirituale": scritta con la penna dello Spirito (la "ispirazione") e che può essere letta soltanto con gli occhi dello Spirito (l'intelligenza di fede). Si potrebbe dire che, come Gesù è morto alla sua esistenza ter-

rena per far nascere e vivere lo Spirito in noi, così lo Spirito muore alla sua rappresentazione terrena per far nascere e vivere il Cristo della fede. Più ancora che oggetto e contenuto della fede cristiana, lo Spirito ne è il forgiatore; così come, più che oggetto e contenuto dell'amore cristiano, ne è il principio suscitatore (Rom 5, 5).

Il rischio che la configurazione impersonale dello Spirito Santo pre-



senta è quello di una sua eclissi iconografica e, soprattutto, teologica. Rischio che è diventato ampiamente realtà nel pensiero teologico delle chiese occidentali, e che movimenti e riflessioni degli ultimi decenni stanno tentando di superare.

Ma la stessa ripresa odierna di attualità non è priva di ambiguità. L'"età dello Spirito" (che dovrebbe coincidere con il terzo millennio) suscita attese e simpatie ben al di là dello spazio cristiano; e la ragione è, ancora una volta, il carattere impersonale dello Spirito. Ma questo carattere non riguarda più, in tal caso, soltanto la sua raffigurazione, riguarda la stessa sua realtà: lo Spirito non è più il dono del Padre in Gesù, è il vento e il respiro, è l'energia cosmica e psichica. Non più il soffio del Dio che vede e provvede, che si china con amore sulla sua creatura, ma un indistinto "respiro divino" che pervade ogni cosa e con ogni cosa si confonde.

Penso proprio che Giovanni Paolo II sapesse bene cosa faceva quando a Bologna ha impugnato quel microfono...

*- teologo; presidente del Centro "S. Apollinare" di Fiesole

Tutto cominciò in una terrazza indiana

In un pigro pomeriggio di novembre mi trovavo sulla terrazza del Badi Havali dove si prende il tè e dove si cuoce riso e *dabl* o si arrostiscono spiedini di pollo al curry. Era una specie di torretta sbilenca colma di piante tropicali che si affacciava sul brulichio di Udaipur, una delle città più interessanti del Rajasthan, nell'India occidentale. In lontananza splendeva il lago Sagar.

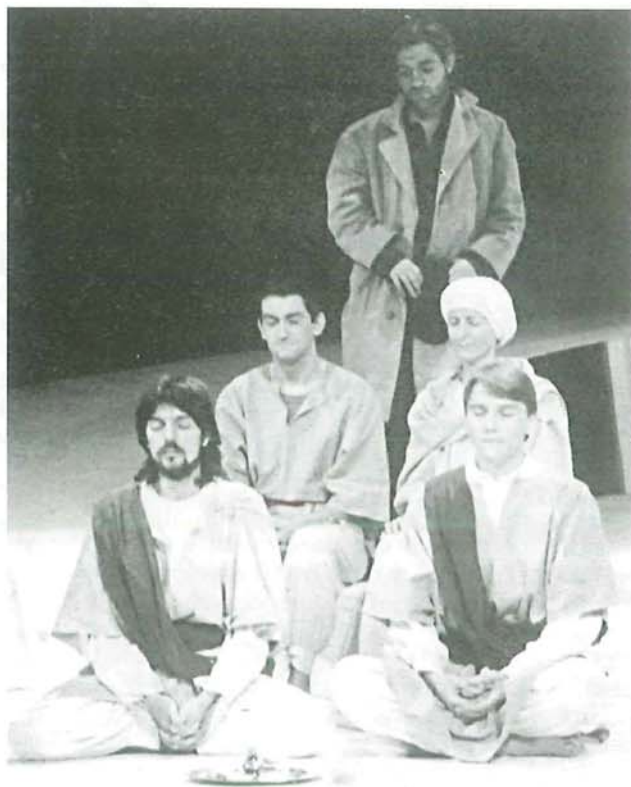
In India è impossibile non conversare, tutti si mostrano disponibili, vuoi per ricavare qualche mancia, vuoi per la semplice necessità di comunicare con una straniera che è pur sempre un essere "strano", in qualche misura misterioso ed esotico.

Alla mia destra c'era un anziano bramino che diceva di aspettare un amico per la cena, alla mia sinistra un uomo d'affari in completo bianco e cappello di panama. Il fatto sorprendente fu che dopo pochi convenevoli ci trovammo a parlare di Dio.

L'India è terra di grandi contrasti, di miseria e sottomissione, di terribili crudeltà e di disperato opportunismo appena celato sotto la mania dei rituali religiosi, ma è certo un paese surreale dove tre estranei possono mettersi a parlare di teologia sulla terrazza di un caffè.

L'uomo d'affari, Ali Gona era musulmano, credente e praticante, Chandra il bramino, aveva studiato i testi sacri per dodici anni per ricavare l'idea che l'insondabile mistero dello Spirito divino, il Brahman-Atman, era decifrabile solo con l'amore: «una cosa che tutti i piccoli bambini sanno» concluse sorridendo. «Certo, dissi io, il Cristo ci ha esortato a tornare semplici come i bambini, per aprirci ai doni dello Spirito Santo».

Io recitai alcune invocazioni allo Spirito Santo: «Vieni, luce dei cuori, consolatore ottimo, dolce ospite del-



l'anima, dolce desiderio...».

Ali Gona sospirò: «Come somigliano le tue parole alle poesie che i nostri santi hanno recitato per Dio! Essi dicevano così: "Oh! amico dei cuori... Tu sei colui che io cerco... Tu sei la mia gioia... il solo oggetto del mio desiderio"».

Chandra ricordò che ogni cosa nel mondo è Brahman-Atman, lo Spirito che è Verità, Sapienza, Eternità: «Dall'irreale conducimi al reale, dalle tenebre conducimi alla

luce, dalla morte conducimi all'Eterno».

Io parlavo come in un sogno, cercando di esprimere il senso dei doni dello Spirito Santo, mentre nuvole d'oro si rincorrevano nel cielo turchese. Il sole tramontava ricolmando di luce il lago lontano.

«I doni dello Spirito Santo toccano la nostra mente come Sapienza, Intelletto, Scienza, Consiglio e toccano il cuore e la volontà come Pietà, Forza e Timor di Dio».

«E come si ottengono?» chiedeva interessato Ali Gona.

«Con la preghiera: "Vieni o Santo Spirito e mandaci dal cielo un raggio della tua luce..."».

Ho avuto molte esperienze in India, di miseria, di dolore, anche di abnegazione e di generosità ma quella fu la più profonda. Continuammo per tutta la

notte insieme, le fulgide stelle sorsero e tramontarono ma noi eravamo presi dal mistero di Dio e dai segreti del Suo Spirito.

Noi tre non parlavamo nelle nostre lingue materne ma in inglese, un idioma in fondo estraneo, cercando di esprimere concetti che appartenevano a culture tanto diverse, eppure ci intendevamo. Nessuna battaglia ideologica ci animava, nessuna volontà di sopraffazione: erano lontane le guerre di religione, le insof-

**In un mondo secolarizzato può accadere
che in qualche angolo della terra
l'idea di Spirito Santo sia feconda
e apportatrice di unione per genti diverse**

di CECILIA GATTO TROCCHI*

ferenze integraliste che tanto frequentemente divampano in Oriente.

Narrai allora della Torre di Babele e di come Dio confuse le lingue dei superbi, e parlai del Paraclito e della

Pentecoste che ha redento Babele. «Gli apostoli, ricolmi dello Spirito, parlavano e le genti che erano straniere li udivano annunziare nelle loro lingue le opere di Dio. Così

Babele fu redenta».

*- docente di antropologia culturale presso l'Università di Perugia

Ama e fa' ciò che vuoi

Chi pensa (e sono i più) alla morale cristiana come a un insieme di norme e di precetti e, quindi, ad una morale angustiante e colpevolizzante, rimarrà sorpreso quando, aprendo il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1966, trova scritto: «La Legge nuova è la grazia dello Spirito Santo, data ai fedeli in virtù della fede in Cristo». La *Veritatis splendor*, la prima e, finora, l'unica enciclica dedicata interamente alle questioni fondamentali della morale cristiana ripete la stessa affermazione sulla base del testo forte di Rm 8,2: «La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (*Veritatis splendor*, n. 27). La specificità della Legge nuova viene indicata dai titoli che le sono propri: «La legge nuova è chiamata una *legge d'amore*, perché fa agire in virtù dell'amore che lo Spirito Santo infonde, più che sotto la spinta del timore; una *legge di grazia*, perché, per mezzo della fede e dei sacramenti, conferisce la forza della grazia per agire; una *legge di libertà*, perché (...) ci porta ad agire spontaneamente sotto l'impulso della carità, ed infine ci fa passare dalla condizione del servo che "non sa quello che fa il suo padrone" a quella di amico di Cristo "perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15), o ancora alla condizione di figlio erede» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1972). In breve, la morale cristiana, in quanto morale dello Spirito, è morale dell'amore, della grazia, della libertà. Ma qual è

il ruolo delle norme scritte (comandamenti, Discorso della Montagna), e in che rapporto stanno con la legge (interiore) dello Spirito?

Il ruolo della legge scritta

Se la morale cristiana è morale della spontaneità, quale ruolo ha la legge scritta? Le leggi svolgono un ruolo strumentale e pedagogico. «Come un pedagogo essa (la legge scritta, esterna) indica ciò che si deve fare, ma da sé non dà la forza, la grazia



*La morale cristiana:
morale dello Spirito*

di LUIGI LORENZETTI*

dello Spirito per osservarla. A causa del peccato che non può togliere, essa rimane una legge di schiavitù. Secondo san Paolo, essa ha particolarmente la funzione di denunciare e di manifestare il peccato che nel cuore dell'uomo forma una "legge della concupiscenza" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1963). Così anche la *Veritatis splendor* (n. 24): «I precetti esterni, di cui pure il Vangelo parla, dispongono a questa grazia e ne dispiegano gli effetti nella vita».

Una grande tradizione recuperata

Bisogna riconoscere che alla concezione riduttiva della morale cristiana hanno contribuito gli stessi teologi moralisti del passato. Non vogliamo parlare male di loro, ma riconoscere una lacuna che ha compromesso l'autentica comprensione della morale cristiana, in quanto si sono allontanati da una grande tradizione, ora felicemente recuperata. San Tommaso, infatti, quando spiega la natura della Legge nuova distingue (senza separare) due elementi: uno principale, l'altro secondario. Insegna che la legge scritta è soltanto un elemento secondario nella nuova Legge... «poiché ciò che è principale nella legge del Nuovo Testamento, e in cui consiste tutta la sua virtù, è la grazia dello Spirito Santo, che è data attraverso la fede in Cristo. Perciò la nuova legge è fondamentalmente (*principaliter*) la stessa grazia dello Spirito Santo...». La parola e la lettera scritta della legge rientrano nella «preparazione alla grazia dello Spirito Santo e nell'uso giusto di questa grazia» (I-II, q. 106, a.1).

La nuova Legge è lo Spirito Santo, donato nella Pentecoste, anniversario del Sinai. Per questo la nuova Legge è legge di libertà: «Dove è lo Spirito, ivi è la libertà» (2Cor 3,17). S. Tommaso così commenta: «Uomo libero è colui che fa ciò che vuole, in opposizione a colui che è schiavo e che fa ciò che vuole il padrone. L'uomo libero è colui che agisce perché vuol agire, il cui principio di azione proviene da lui, non da un altro». In ordine all'agire morale afferma: «Colui che evita il male, non perché è male, ma per il comandamento di Dio, non è libero. Ma chi evita il male, perché male, è libero». E conclude ricordando che la presenza in noi dello Spirito Santo è



proprio ciò che ci rende liberi; in virtù di questa presenza possiamo compiere la volontà di Dio, non come volontà di un altro, perché è la volontà di uno che opera nell'intimo del nostro essere.

Ma questa è soltanto una felice presentazione di san Tommaso? Tutt'altro. La *Veritatis splendor* (n.

24) riconosce che tale dottrina «riassume il messaggio di Gesù e la predicazione degli apostoli» e «sintetizza la grande tradizione dei Padri d'oriente e d'occidente».

Libertà di amare

L'amore è l'orizzonte, il criterio, la dimensione della libertà. «Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (Gal 5,18), cioè non siete sottomessi alla legge, siete veramente liberi. Anche san Giacomo ammonisce: «Agite secondo la legge perfetta della libertà» (Gc 1,25). La legge perfetta della libertà è l'amore. Dio, per mezzo di Gesù Cristo, ha reso l'uomo capace di amare, agisca dunque secondo questa capacità. Il traguardo della formazione morale consiste, pertanto, nella capacità di amare. La morale cristiana non si caratterizza come morale del dovere per il dovere, ma come morale della libertà. Sicuramente, il credente incontrerà in lui e attorno a lui resistenze, conoscerà tentazioni. La lotta non è per nulla esclusa, ma si situa ad un livello diverso da quello meramente morale: prima del dovere vi è la possibilità, la capacità di fare il bene.

*- docente di teologia morale presso lo Studio Teologico S. Antonio di Bologna; direttore della "Rivista di Teologia Morale"

«con la venuta dello Spirito Santo riceverete dentro di voi una potenza tale da essermi testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra».



Dove si posa la colomba bianca

«Lo Spirito Santo, la colomba bianca che discende sul capo e ti scalda il cuore donandoti la forza di vivere. Che cosa grande, grandissima, troppo grande per me ancora bambina.

E poi gli impegni e le responsabilità dopo il Sacramento, l'attenzione che bisogna prestare a tutte le piccole cose quotidiane, la domanda che bisogna porsi spesso e la sua risposta tanto difficile da mettere in pratica. Cosa farebbe Gesù al mio posto? Io capivo tutte queste cose che mi attendevano dopo la Cresima e, giorno per giorno, nei momenti che passavo con me stessa e con gli altri durante i ritiri, le approfondivo aiutata dai miei catechisti. Erano tante le cose che mi scorrevano sotto gli occhi ogni volta che guardavo al mio futuro di nuova e vera cristiana. Da un lato le temevo, mi sentivo come minacciata da un enorme masso che stava per precipitarmi addosso. Dall'altro, però, mi aspettavo tutto il contrario, gli spinaci di Braccio di Ferro che, una volta mangiati, sprigionavano un'enorme forza. E finalmente arriva la Domenica fatale. Tutto è pronto, gli ultimi ritocchi al vestito, l'ultimo pensiero alla grandezza di quello che stavo per chiedere e via, verso la chiesa con le porte aperte al mio arrivo. L'emozione prese il sopravvento aumentando man mano che la celebrazione procedeva verso l'ora X. Poi, ecco: il ministro prende il crisma e si dirige verso di noi. Si ferma, noi gli andiamo incontro e torniamo con la piccola e splendente croce tracciata sulla fronte. Ed ecco che un'immensa gioia mi invade e si irradia in tutto il corpo. Non riesco e frenare un riso contento e per tutto il resto della celebrazione mi mordo le labbra. Ma la cosa più importante è che anche il mio cuore ride, di un riso stupendo e raggianti. Mi sento come una fiammella accesa nel cuore. Passano i giorni e mi sembra che il calore si spenga, il fuoco languisca. Ma soffiando un po' si ravviva subito e arde più caldo di prima. E questo tepore dà una grande forza: la forza di



vivere da vera cristiana, la forza di amare e aiutare il prossimo».

Con queste parole, Maddalena, 11 anni, racconta gli attimi intensi dell'esperienza di preparazione al sacramento della Cresima e del "grande giorno", da tanto tempo atteso. Il cammino di Maddalena e dei suoi compagni è iniziato in 4^a elementare; ha avuto un momento forte e significativo l'anno successivo con la richiesta di ammissione al Catecumenato, in cui i ragazzi sono stati presentati alla Comunità parrocchiale e si sono assunti delle responsabilità, prima fra tutte quella dell'impegno, e si è concretizzato in 1^a Media, con la celebrazione della Confermazione che, per la prima volta, la Parrocchia di S. Giuseppe, a Bologna, ha deciso di collocare a febbraio e non a fine anno catechistico. «La Cresima - spiegano, infatti, Rita e Cristina, le due catechiste - non è la fine di qualche cosa, ma un punto di partenza e noi abbiamo sempre cercato di stimolarli a stare insieme, a cercare di conoscersi, a sentirsi Chiesa, ma non è facile. Ci siamo accorte che, forse, sono ancora troppo piccoli».

Abbiamo chiesto a Rita e Cristina di raccontarci la loro esperienza, le difficoltà incontrate, le speranze e i dubbi.

Rita: *«Anche solo il conoscersi, presenta delle grossissime difficoltà: si tende a formare i gruppettini. Pensa,*

Intervista sulla cresima

a cura di MONICA ZANELLA

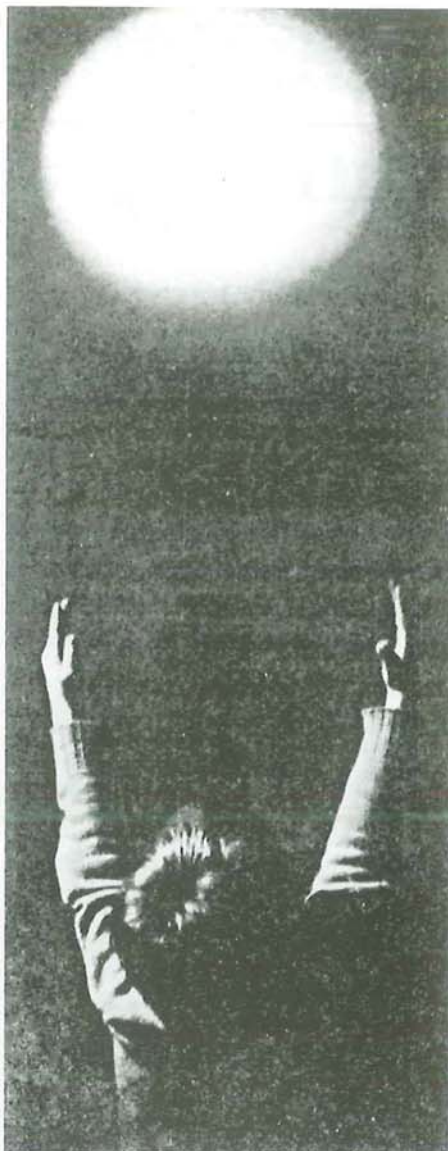
ad esempio, che, ancora quest'anno, molti non sapevano neppure i nomi dei compagni».

Ma quanti sono?

Rita: «Quest'anno il nostro gruppo era formato da 12 ragazzi. Non sono tanti e si lavora con tranquillità ma, a volte, essendo così pochi, viene a mancare la possibilità dello scambio e del confronto. Eppure, loro hanno voglia di parlare e di essere ascoltati. Ad esempio, quest'anno avevano iniziato una scuola nuova e, per loro, questo era un argomento dirimpente».

Cristina: «Abbiamo notato che i ritiri, a cadenza mensile, a cui partecipavano anche gli altri gruppi, erano molto apprezzati. Aprivamo gli incontri con un momento di preghiera, dedicato quest'anno alle Lodi, un tipo di preghiera per loro piuttosto strano ma che rientrava nel tentativo di far vedere come anche la preghiera, alla luce dello Spirito, deve crescere, diventare più adulta. Seguiva un momento di approfondimento, quest'anno dedicato ai Sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia, alla Messa, e alla Cresima. Successivamente ci si divideva in gruppi con lo scopo di approfondire aspetti diversi che venivano, alla fine della giornata, condivisi con gli altri. Veniva celebrata la Messa e spazio era lasciato anche al gioco. I ragazzi sono sembrati molto interessati, hanno partecipato con entusiasmo e li hanno vissuti con atteggiamento positivo, con piacere, a differenza del momento classico del catechismo in aula, a volte subito».

Rita: «Stare insieme durante una giornata, permette di rispettare di più anche i loro ritmi. Si pregava, ma poi si giocava; si rifletteva, ma poi si andava fuori a correre, si mangiava un panino. Inoltre, il ritiro permette di far vedere che la fede può e deve essere vissuta nell'arco della giornata e in una dimensione comunitaria. Credo che, a questo scopo, sarebbe importante mettersi in contatto con le parrocchie vicine, anche per superare il problema di avere pochi bambini. Ad esempio, per iniziative particolari come i Campi estivi, questo potrebbe essere molto interessante. Tra l'altro, attingere all'esperienza degli altri fa sempre bene».



Con che speranze, desideri, illusioni, avete iniziato questa esperienza?

Rita: «Ne avevo una gran voglia! Lo faccio perché ci credo e questo mi rende felice. Credo fermamente nel Regno dei Cieli sulla terra. C'è questa voglia di comunicarlo. Forse la grossa difficoltà che ho avuto è stato il fatto di accorgermi che spesso non ero all'altezza, non riuscivo a trasmettere quello che sentivo e mi trovavo a chiedermi le ragioni di questa inadeguatezza».

Ritenete che sia importante la formazione per i catechisti?

Rita: «Indubbiamente. Noi abbiamo frequentato la Scuola di Teologia di S. Sigismondo. Non abbiamo per-

so una lezione anche se non abbiamo avuto il tempo materiale di dare gli esami!».

Cristina: «Ci è servito però molto nella preparazione degli incontri. Specialmente l'anno scorso quando abbiamo iniziato parlando del progetto di Dio nella Storia. L'entusiasmo era nato anche dal fatto che, in ciò che volevamo trasmettere ai bambini, trovavamo cose che ci erano state insegnate, che avevamo elaborato. Questo entusiasmo ci ha caricato molto ma ci rimane sempre il dubbio di quanto siamo riuscite a far loro recepire. Crediamo comunque di aver seminato qualcosa che prima o poi germoglierà».

Rita: «Se dovessi fare un consuntivo della mia esperienza di catechista, devo dire che a livello mio personale mi è servito tantissimo, è stata una scoperta, un approfondire la mia fede. Quando racconti qualcosa a un ragazzino, devi saper rispondere alle sue domande. Gli assiomi per i bambini non vanno bene».

Qual è il percorso che avete seguito nel vostro insegnamento?

Cristina: «Seguendo l'impostazione del Catechismo della CEI, siamo partiti dal Progetto di Dio, andando a scoprire nella Bibbia, per arrivare a Gesù come rivelazione della Salvezza. Dio ha chiamato tante persone nella Bibbia. Chiama anche noi? Come? L'idea era di arrivare a vedere come anche noi rientriamo nel progetto di Dio. Da qui siamo arrivati al Battesimo, attraverso cui Dio ci ha chiamati. Abbiamo approfondito questo e altri Sacramenti, sempre mettendo in luce lo Spirito Santo per far vedere come lo Spirito sia sempre con noi, prima, se vogliamo, tranquillo, poi invece, nel momento della Cresima, forte: è il momento in cui dobbiamo sentirlo nella nostra vita quotidiana».

Rita: «Nel fare ciò, abbiamo cercato di leggere l'Antico Testamento mettendolo in collegamento con noi, presentandoglielo come libro vivo. Leggere la Bibbia era per loro molto più interessante che leggere la pagina del catechismo. Avvertivano che era una cosa seria. A loro piace essere trattati da grandi: essere stimolati a trovare da soli le risposte. Dare loro la possibilità di usare la testa, di far

sentire che è una cosa loro, che fa parte della vita di tutti i giorni. Abbiamo anche tentato esperimenti audaci, ad esempio dando loro in mano i documenti conciliari circa la Chiesa, i documenti dei "grandi" quindi, invitandoli a scoprire da soli le risposte a tante domande. Una volta, abbiamo chiesto loro di riflettere su chi era il capo della Chiesa, qual era la legge della Chiesa e quale il fine. Sono venute fuori delle cose esilaranti: ad esempio, padre Nazzeno, il nostro parroco, è stato promosso a capo della Chiesa!».

Cristina: «Abbiamo insistito sull'idea di impegno come qualcosa di naturale che è dato dalla consapevolezza di una chiamata».

Rita: «Il discorso dell'impegno doveva però essere tenuto a loro misura. Non puoi dire loro che la Cresima ti cambia la vita, che a te si chiedono impegni terrificanti. Bisognava far loro capire, invece, che la Cresima era un punto di partenza: una forza che il Signore ti dà ma che tu devi portare avanti per tutta la vita, anche nelle piccole cose. Ci sono sì i grandi gesti, i martiri, i mistici, ma anche le persone che giorno dopo giorno debbono portare avanti la propria vita con impegno e con la forza del Signore».

È difficile raccontare qualcosa di così impalpabile e di invisibile come lo Spirito?

Cristina: «Il più è far capire che non si tratta di una vocina che devono sentire, il fuoco, il vento. Abbiamo allora cercato di presentarlo come presenza più che come figura, la presenza che li aiuta a dar forza alla quotidianità con la consapevolezza che, quando il Signore chiede degli impegni, dà anche gli strumenti necessari. Con la Cresima, noi ci impegniamo ma il Signore si impegna con noi».

Come è stato il rapporto con i genitori?

Cristina: «Non esaltante. Pochissimi partecipavano alle riunioni; vedevano il catechismo come un



impegno fra i tanti. Questo ha reso difficile il lavoro con i ragazzi nel far recepire loro che la fede fa parte della nostra vita quando nella loro realtà ciò non avviene. L'anno scorso, durante le celebrazioni penitenziali, il Sacerdote ha detto "Io vi do la pace: portatela a casa". Questo per loro era inconcepibile. C'era come un senso di pudore, di imbarazzo. Forse perché molte famiglie non sono preparate a vivere questi momenti. Molte volte ci siamo chiesti se non sarebbe giusto fare un lavoro con i genitori».

Rita: «Tra l'altro, i sacramenti dei figli potrebbero essere visti come momenti di approfondimento. Riprendere in mano certi argomenti da adulti sarebbe importante e stimolante. Inoltre, se non siamo noi genitori a dare importanza alle cose che fanno i nostri figli, come possiamo pretendere che siano loro a cercarci? Il dar loro importanza è una questione di rispetto dei bambini. Se ti sei preso, per qualsiasi ragione, l'impegno di iscrivere tuo figlio a un corso di catechismo, è tuo dovere dare importanza a quello che sta facendo tuo figlio in quel momento. Non è soltanto un discorso di fede, ma soprattutto un discorso educativo».

Celebrata la Cresima, quali sono adesso gli impegni che vi aspettano?

«Cementare un discorso di gruppo è il punto di partenza e, alla loro età, non è cosa facile: hanno paura ad aprirsi perché ancora si prendono in giro. Vorremmo aiutarli a creare fra loro quella confidenza che può aiutarli a vivere meglio la fede; cercare dei momenti di svago mantenendo però dei momenti di approfondimento e preghiera per capire che c'è qualcosa di più profondo del solo stare insieme. E ancora, coinvolgerli nella comunità, far loro trovare nella Parrocchia un punto di riferimento, un luogo in cui c'è spazio per loro; dar loro l'idea di comunità anche perché noi siamo cresciute così, abbiamo ricevuto tante opportunità per crescere e vorremmo che anche loro le avessero».

Ecco colui che opera nel mondo

Nella Enciclica *Tertio Millennio Adventiente*, Giovanni Paolo II ha voluto che il secondo anno di preparazione al Grande Giubileo del 2000 fosse dedicato allo Spirito Santo. L'intento che deve animare il 1998 viene presentato con queste parole: «Sarà dunque importante riscoprire lo Spirito Santo come colui che costruisce il Regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini nell'intimo e facendo germogliare all'interno del vissuto umano i semi della salvezza definitiva che avverrà alla fine dei tempi». Il proposito principale è dunque quello di una *riscoperta* dello Spirito Santo e di una rinnovata consapevolezza da parte dei cristiani della sua presenza e della sua azione all'interno della Chiesa e nel mondo intero. Se è necessaria una riscoperta, ciò significa innanzitutto che c'è stata una *dimenticanza* dello Spirito Santo.

Effettivamente la Chiesa latina ed occidentale, al contrario della Chiesa orientale, ha messo sempre più in penombra nel corso dei secoli l'azione dello Spirito Santo. Fra le cause di una tale dimenticanza va senz'altro annoverata la stessa teologia occidentale, la quale ha parlato a volte di Gesù Cristo e dei mezzi di salvezza da lui donati alla Chiesa, in modo da favorire una serie di sostituzioni dello Spirito Santo con delle realtà umane e terrene. Così, ad esempio, un vescovo francese, in una predica tenuta a Roma nel 1870, affermava che la triade fondamentale della nostra fede è formata da questi tre: «Dio, Gesù Cristo, il Papa». In questo caso, come in altri che si potrebbero aggiungere, dove ci aspetteremmo di sentire parlare dello Spirito Santo, si parla invece di quella persona o di quella cosa di cui lo Spirito Santo si serve per rendere presente ed operante oggi la salvezza di Gesù Cristo. Lo Strumento di salvezza viene messo al posto di Colui che è il protagonista dell'opera salvifica nell'oggi della nostra storia, e la cui azione può andare sempre al di là e può avere sempre altre forme, rispetto a quelle note e delimitate dello strumento.

La dimenticanza dello Spirito da parte della teologia ha così una delle sue conseguenze principali non tanto nel

non parlarne affatto, cosa che è raramente accaduta, ma piuttosto nel voler delimitare l'azione dello Spirito Santo all'interno di quello che è a noi già noto e conosciuto. Invece è proprio dello Spirito Santo "soffiare dove vuole" ed agire in modo sorprendente ed inatteso. Egli è come il vento che arriva sorprendendoci senza che possiamo comprendere quali vie abbia percorso per arrivare fino a noi. Egli non è dunque assente nella vita della Chiesa e del mondo di oggi. Egli è invece presente ed opera oggi come al tempo di Gesù e degli apostoli. Egli arriva prima di noi e lavora meglio di noi per la costruzione del Regno eter-

no, per la nascita dei cieli nuovi e della terra nuova. A noi spetta piuttosto di riconoscerlo e andargli dietro per quelle nuove strade che lui stesso apre davanti a noi.

Dobbiamo riconoscere che la teologia degli ultimi decenni, soprattutto grazie al dialogo ecumenico e agli impulsi di rinnovamento portati nella Chiesa dal Concilio Vaticano II, ha già compiuto grandi passi verso quella riscoperta auspicata da Giovanni Paolo II. Vale la pena di citare in questo contesto un passo programmatico che troviamo nello stesso Concilio: «Cristo infatti è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (*Gaudium et*

Masolino da Panicale, Il Battesimo di Cristo



La riscoperta dello Spirito come occasione per la Chiesa di divenire solidale con ogni uomo e con ogni creatura

di VALENTINO MARALDI*

Spes 22).

In questo passo mi sembra di trovare preannunciate alcune prospettive che hanno poi di fatto caratterizzato la riscoperta dello Spirito che sta emergendo nella teologia di questi ultimi anni.

La prima prospettiva, e fondamentale, è quella *crisologica*. L'azione dello Spirito Santo non è certamente delimitata e circoscritta dai confini visibili della Chiesa voluta da Cristo, come sacramento universale di salvezza. Però, dove egli soffia fa sempre risuonare nel cuore dell'uomo l'unica Parola di Dio, la stessa che abbiamo avuto la grazia di ascoltare ed accogliere nella predicazione della Chiesa. Quando illumina la mente ed il cuore dell'uomo, Egli porta quella medesima luce che noi abbiamo avuto la grazia di ricevere nel giorno del nostro Battesimo, dagli antichi cristiani chiamato "illuminazione". Se non fosse così, non sarebbe lo Spirito di Dio, quello che è sceso su Gesù Cristo, lo ha guidato in tutta la sua opera di salvezza e che, inviato dal Risorto, non parla da sé, ma annuncia a noi quello che è di Cristo (cf. Gv 16,13-14).

Se è vero che l'azione dello Spirito di Dio è *universale* - estesa ad ogni tempo, ogni luogo, ogni uomo che è esistito, esiste, ed esisterà sulla faccia della terra -, è anche vero che egli porta ad ogni uomo la luce del Risorto e gli offre, in modo concreto (ma che a noi è impossibile indicare), la possibilità di accoglierla. Scoprire la presenza dello Spirito Santo nel mondo è dunque scoprire la presenza di Colui che è stato l'artefice del mistero pasquale e continua oggi a mettere in contatto l'uomo con tale mistero. Egli dunque conduce sempre a Cristo Crocifisso e Risorto, non arresta mai nessuno verso se stesso. Solo in questo suo condurre a Cristo egli rivela se stesso. Pertanto egli non si manifesta mai a noi con un volto proprio, ma rimane nascosto ed indefinibile, senza nome. Egli è la luce che illumina senza essere in se stessa vista. Egli è il soffio che ci fa udire la Parola, senza essere in se stesso udito. Forse proprio perché egli è "il Dio nascosto", egli è stato anche dimenticato!

Una seconda prospettiva, strettamente legata alla precedente, è quella della *rivelazione* di Dio. Lo Spirito che riempie l'universo è Colui che ci *rivela* nel mondo intero e negli eventi contingenti della storia l'inesauribile efficacia e novità del mistero pasquale, che ha anticipato nella storia i cieli nuovi e la terra nuova. Egli manifesta all'interno del vissuto umano la novità che sarà manifestata nella sua pienezza alla fine dei tempi. Questo comporta una grande conversione per la



teologia. La riflessione teologica non si può condurre senza essere disposti a leggere i segni dei tempi e a considerare il mondo in cui viviamo come un luogo in cui possiamo continuare a scoprire le dimensioni del regno di Dio. Questo non può accadere senza scompigliare certi sistemi teologici, la cui solidità può far comodo a chi li ha elaborati, ma non ai disegni di Dio. Vale la pena di ricordare una affermazione della Enciclica *Octogesima adveniens* (14.05.71): «Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione» (n° 37).

Infine una teologia che si lascia "scompigliare" dallo Spirito di Dio, potrà riscoprire con rinnovata concretezza la propria funzione *ecclesiale*. Nella misura in cui la riflessione teologica cercherà di leggere i segni dei tempi, essa aiuterà la Chiesa a non sclerotizzarsi nella ripetizione di forme di presenza e di annuncio del passato, ma a inventare creativamente forme di evangelizzazione che la porteranno ad incontrare gli uomini d'oggi, per portare nel loro vissuto quotidiano e nel terreno della loro cultura l'acqua vivificante e purificatrice della fede in Cristo Salvatore.

L'attenzione all'azione dello Spirito Santo permetterà alla Chiesa di agire nel rispetto di quello che Egli sta già seminando nella storia delle persone e nelle culture dei popoli ai quali è inviata. In questo modo la Chiesa testimonia di non avere il monopolio dello Spirito e di non essere lei a disporre di Lui. È vero piuttosto il contrario. Lo Spirito Santo si lega indissolubilmente alla Chiesa e si serve di Lei per far crescere il Regno di Dio nella storia. S. Ireneo affermava che «Dove è la Chiesa, lì è lo Spirito, dove è lo Spirito lì è la Chiesa ed ogni grazia» (*Contro le eresie* III, 17, 1). È una affermazione molto profonda e ricca sul mistero della presenza dello Spirito Santo nel-

la Chiesa. Quando dice «Dove è la Chiesa, lì è lo Spirito», significa che dove c'è la Chiesa, lì c'è quella comunità raccolta dallo Spirito, il quale dona la fede in Cristo Salvatore, professata dalla comunità che si raccoglie insieme nella Eucaristia e concretizzata nella carità fraterna che unisce i credenti, fino ad avere «un cuore solo ed un'anima sola» (Atti 4,32). Quando aggiunge «dov'è lo Spirito, lì è la Chiesa», significa che la Chiesa è inviata dallo Spirito laddove egli già agisce, per riconoscere la sua opera nel mondo rendersi strumento docile, grazie al quale possa giungere «la pienezza della grazia».

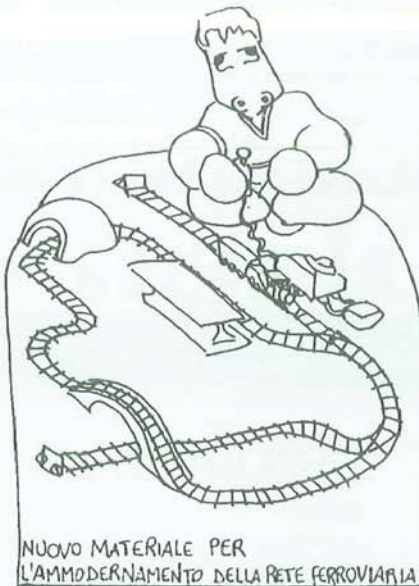
Lo Spirito Santo non scende sulla Chiesa solo per raccoglierla nell'unità, ma anche per inviarla per le strade del mondo, in un instancabile movimento missionario. Quando la Chiesa di oggi si lascia condurre dal movimento estroverso suscitato dallo Spirito di Dio, essa diventa capace di ascoltare quel grido e lamento di cui parla S. Paolo nella Lettera a Romani: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio ... Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (vv. 19. 22-23).

Quando la Chiesa ascolta lo Spirito, ascolta l'attesa e la speranza che attraversa il cosmo intero. La Chiesa diventa solidale con ogni uomo e con ogni creatura. Non rimane rinchiusa nelle mura dei propri templi, ma si incammina con gli uomini del proprio tempo, per strade spesso tortuose e contorte, sostenuti però dal Consolatore. Con lui la sofferenza del momento presente si rivela carica di attesa della gloria futura. Con Lui la morte è passaggio alla vita. Con lui in mezzo al lamento delle creature ascoltiamo il controcanto di una lode cosmica che sale al creatore: «Esultino i campi e quanto contengono, si rallegrino gli alberi della foresta davanti al Signore che viene» (Sal 9,12). Se si lascia "scompigliare" dallo Spirito la teologia sarà sempre più intelligente e capace di vedere il Signore che viene, che viene proprio nel mondo complesso di oggi. La teologia potrà essere sempre più al servizio della speranza dell'uomo d'oggi e della costruzione del domani di Dio, dei cieli nuovi e della terra nuova.

*- docente di teologia dogmatica presso lo Studio Teologico Accademico Bolognese



CAPOSTAZIONE PRECETTATO



NUOVO MATERIALE PER L'AMMODERNAMENTO DELLA RETE FERROVIARIA



BRACCIO DI FERRO TRA I DIRIGENTI F.S. E LE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

SERIE FERROVIE



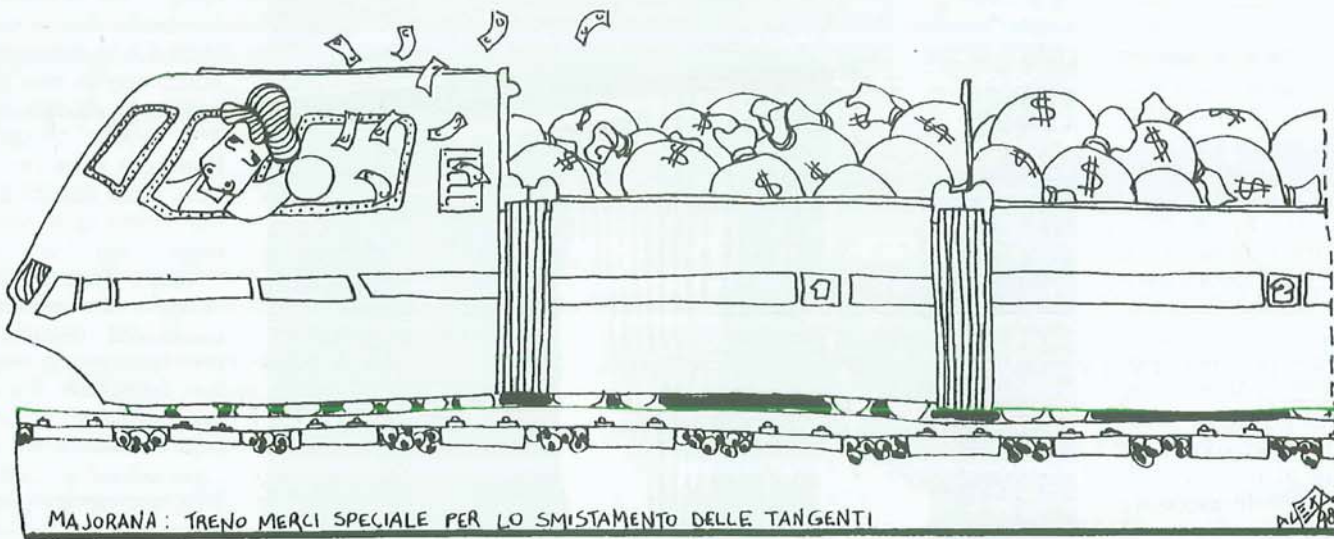
PASSEGGERO APPEDATO DI TRENO DERAGLIATO



PASSEGGERO IN ATTESA DI TRENO DERAGLIATO



PASSEGGERO IN ATTESA DI COINCIDENZA DI DUE TRENI DERAGLIATI



MAJORANA: TRENO MERCI SPECIALE PER LO SMISTAMENTO DELLE TANGENTI

Ticket to ride

a cura di LUCIA LAFRATTA

Rifilate ai rigattieri gondole, colossei, madonnine dei decenni passati, siamo in attesa di sbarazzarci di tutto il resto. La risacca dei viaggi nostri, di parenti e conoscenti da qualche tempo abbandona sui mobili e nelle cantine narghilè ottomani, puzzolenti maglioni peruviani, i più disparati oggetti dell'artigianato pro turisti di Asia, Africa e America del nord e del sud.

La Thailandia è Pucket, il Messico è Puerto Escondido, Cuba è Varadero, la Tunisia e Djerba. Da lì si ritorna con regali per parenti terrorizzati e certezze sul luogo, sulle persone, sul clima. La gente è povera, ma felice. La gente è sporca. La gente è pulita. La gente è allegra e cortese; la gente è serena e molto ospitale; la gente non corre come noi e sorride sempre. Si mangia benissimo. Si mangia malissimo. Fa caldo, ma è secco. Piove all'improvviso, ma poi viene il sole.

Abbiamo criticato con sufficienza i resoconti dei missionari su quei poveri disgraziati del terzo mondo. Siamo condannati a riascoltarli dalla voce di colleghi e amici, a rileggerli sotto le mentite spoglie del reportage giornalistico sulle riviste di viaggi e turismo.

Mai che ci venga in mente, prima di partire o anche una volta tornati, di cercare il modo di andare oltre. Al di là del variopinto mercato di Otavalo, esistono uomini e donne, la famosa gente, di decine di nazionalità indigene. Ognuna con una storia; ora insieme per dire al governo ecuadoriano e possibilmente al mondo - se c'è chi vuole ascoltare - che hanno diritto di

vivere, di mantenere la loro cultura, la loro lingua, la loro diversità. E che questa diversità può arricchire tutti, se rispettata e non oppressa. Bangkok, Phuket, i templi thailandesi, le danze tradizionali. Al di là delle cartoline spedite a decine, la distruzione di foreste vergini da sostituire con piantagioni di palme per la produzione di olio vegetale da esportare; la distruzione di foreste di mangrovie da sostituire con allevamenti di gamberi che finiranno nei nostri ipermercati.

Nel citatissimo villaggio globale ognuno va ovunque. Al contrario di ogni vero villaggio, dove tutti fanno tutto di tutti pur non andando ovunque, aerei e treni ci trasportano in ogni luogo, che ci resta fatalmente sconosciuto e ci lascia sempre più estranei a noi stessi.

Tuttavia il viaggio è indispensabile, come ha detto il regista Tarkovsky: «C'è un solo viaggio possibile: quello che facciamo nel nostro mondo interiore.

Non credo che si possa conoscere di più viaggiando sul nostro pianeta. Così come non credo che si viaggi per tornare. L'uomo non può tornare mai allo stesso punto da cui è partito, perché nel frattempo lui stesso è cambiato. Da se stessi non si può fuggire. Tutto quello che siamo lo portiamo con noi nel viaggio. Portiamo con noi la casa della nostra anima, come fa la tartaruga con la sua corazza. In verità, il viaggio attraverso i paesi del mondo è per l'uomo un viaggio simbolico. Ovunque vada, è la propria anima che sta cercando. Per questo l'uomo deve poter viaggiare».



Comunicare rende sacra la vita

A trent'anni dalla testimonianza di vita di Don Lorenzo Milani i cambiamenti intervenuti sembrerebbero legittimare un sentimento di distanza da quell'esperienza. Le modificazioni economiche, sociali e culturali sono state tanto profonde che non possiamo che sentire confinate nel passato le condizioni di povertà ed esclusione e di scuola classista e selettiva che descrivevano le periferie operaie, come Calenzano, e le montagne contadine, come Barbiana.

Ma un'analisi più attenta rende molto problematica tale certezza. Il nuovo sfondo di benessere ed emancipazione, su cui ci rappresentiamo questo nostro presente, può nascondere forse, ma non può certo cancellare, i segni di un disagio profondo di tanti, troppi, percorsi di crescita e l'emergere di nuove, inedite, povertà.

Ed è qui, nella ricerca di possibili risposte al disagio che permane nonostante il mutamento di contesto, che ritroviamo l'attualità dell'esperienza educativa di Don Lorenzo Milani.

Propongo di riprendere - su questo numero di MC e sul prossimo - alcuni concetti chiave della riflessione milaniana e di confrontarli con i problemi di questo nostro tempo, per coglierne le connessioni e per ricavarne riferimenti utili al nostro agire di adulti, spesso disorientati. (A.E.)

Molto si è detto sul complesso apostolato di Don Lorenzo Milani, della sua conversione apparentemente subitanea e del suo passare da uno studio di pittura alle stanze del seminario, eppure il "salto" che egli compie d'improvviso resta avvolto in un alone di mistero che lascia emergere più spesso le discrepanze rispetto ai pur forti elementi

di continuità tra il "prima" e il "dopo".

È ormai nota la risposta che diede al maestro Staude quando questi gli domandò perché avesse scelto di abbandonare la pittura per farsi prete: «È tutta colpa tua. Perché tu mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare i dettagli e di semplificare, di vedere le cose come un'unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo. E ho preso un'altra strada». Cosa Milani avesse realmente trasferito dall'esperienza pittorica nel suo ministero pastorale resta tuttora un enigma difficile da sciogliere, ma alcune tracce lasciano intuire possibili corrispondenze.

Nella pittura di Staude permangono forti influssi dell'esperienza di Cézanne, del quale R. M. Rilke dice di aver individuato «l'attenzione umile e partecipe nei confronti degli oggetti» fino ad avere la possibilità di un'intesa profonda tra occhio e cosa, tanto che il nominarli diventa «garanzia dell'unico possibile nome».

Se si ammette che il giovane Milani

Don Lorenzo Milani



*Pittura, arte e scrittura
nel ministero pastorale
di Don Lorenzo Milani*

a cura di ANGELO ERRANI e MARCO DONDI*

abbia filtrato tutto questo alla luce della grazia divina diventa possibile individuare un senso artistico nella vita del priore di Barbiana, una ricerca, un'identificazione tra semplicità e bellezza.

La "scrittura collettiva" è, nella sua composizione, molto simile alle regole necessarie per dipingere un quadro, e non risulta casuale a questo punto il fatto che gli alunni di Barbiana parlino esplicitamente di "arte dello scrivere". In *Lettera a una Professoressa* egli scrive: «A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve». Nell'inventare questa tecnica Don Milani manifesta l'esigenza di coniugare la sua scelta di vita a quelle opere che dimostrino il forte coinvolgimento tra la vocazione sacerdotale e gli avvenimenti del mondo, ed unisce il sentimento del bello derivante dal suo apprendistato come pittore ad una forte concretezza operativa. Quest'ottica particolare diventa evidente soprattutto nell'ultima parte della sua vita, durante la quale sosterrà che «l'opera è tanto più arte quanto più segue e si avvicina alla verità» (Lettera del 7 Aprile 1967), quasi concludendo un discorso iniziato in gioventù dove intuitivamente aveva colto la connessione tra il bello e il vero.

Si possono notare inoltre numerose comunanze tra la "questione della lingua", intesa come strumento di comunicazione creato dai poveri e il concetto di "arte come cosa viva", tipico dell'impostazione di Staude. In una lettera del 1927 indirizzata ad Hans Kammeier il pittore scrive: «Penso che il vero contenuto di ogni arte sia ciò che è vivo, perché questo è il grandioso, il meraviglioso, ciò di cui non capiamo l'origine, a cui non possiamo dare inizio con la nostra volontà».

Gli alunni della Scuola di Barbiana che vedono nella comunicazione la forma artisticamente più elevata, nella loro *Lettera* dicono: «Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfotter chi non parla come loro. O per bocciarli» (Scuola di Barbiana, *Lettera a una Professoressa*,



sa, LEF, Firenze 1967).

È stato notato inoltre che il percorso con il quale Don Milani giunse alla sua scelta sacerdotale consistette, almeno in parte, in una sorta di traslazione del simbolo della pittura alla Liturgia sacramentale, nella quale egli vede realizzato pienamente quel "senso sacrale della vita" precedentemente intuito tra tele e pennelli (cfr. F. Milanese, *Don Milani, quel priore seppellito a Barbiana*, LEF, Firenze 1990). Una lettera scritta alla madre nei primi tempi del seminario rivela come la sua percezione armonica sia stata affinata dall'intervento divino: «Io son sereno solo quando sono sempre "intonato" con ogni evenienza. Cioè quando il mio pensiero o attività non stona con nulla d'altrui che possa accadere. Io smisi di fare il pittore per questo».

L'influenza degli studi giovanili è ancora presente nei riferimenti al linguaggio pittorico, ma il sentirsi proiettato in un contesto che improvvisamente è divenuto più grande lo porta ora a cercare i risvolti pratici della rivelazione mistica. Da un lato infatti c'è il suo desiderio di un'ortodossia che possa essere considerata rigorosa, dall'altro l'intuizione di un percorso a rischio quando la fede si articola soltanto per verità formali correttamente apprese.

Non pare essere elemento secondario in questa analisi considerare il fatto che Daniele Pugi, Prevosto della parrocchia dove fu inviato il giovane Lorenzo, non parli mai di "condotta cristiana" dei suoi parrocchiani, preferendo per loro la definizione di "vita buona". Egli scrisse nel questio-

nario in risposta alla visita pastorale del 1938 che per combattere l'assenteismo alle funzioni religiose sarebbero state utili le sale cinematografiche, mentre nelle *Esperienze Pastorali* di Milani è contenuta una critica molto dura verso ogni tipo di ricreatorio. Pensando al problema della fede, il giovane sacerdote mostra infatti di aver colto chiaramente il passaggio segnato dal secondo dopoguerra, dove il significato profondo legato al rapporto con Cristo soccombe in favore di un aumento del benessere di stampo prettamente consumistico. La scelta di una struttura ludica come via utile ad indirizzare i giovani adulti verso le problematiche legate ai Sacramenti diventa quindi un palliativo per posticipare problematiche legate a specifiche questioni di fatto, frutto della logica usata dal potere per opprimere la classe operaia. L'ottica con cui il sacerdote fiorentino analizza lo "status quo" è legata alla formula, usata più volte nella sua opera prima, dell'hic e nunc, qui ed ora, che gli permette di collocare ogni azione compiuta nell'ambito di precise coordinate storico-sociali. Per contro, il modello di riferimento offerto ai seminaristi fiorentini di allora era quello nel quale avevano il loro maggior risalto le cosiddette "virtù passive" (mitezza, umiltà, obbedienza, abnegazione di sé e separazione dal mondo), riassunte nell'opera *Videte Vocationem vestram* scritta dal card. Elia Dalla Costa. Nella concezione cristologica milaniana invece la centralità del problema sta nel fatto che «la Parola

si è fatta carne per essere parola più convincente».

Una lettura dei suoi testi suggerisce, in accordo con questa esigenza di coerenza pratica, che il termine usato più frequentemente è "scuola" e Barbiana in questo senso diventa il punto focale, la convergenza in cui si uniscono i molteplici percorsi iniziati con la conversione. Nell'esperienza di Don Milani c'è infatti una serie di ponti mistici, di tappe che egli sente come irrevocabili svolte del suo destino. Chiarificatrice a questo proposito è la lettera che scrive alla madre poco prima di ricevere la Tonsura: «... La Vestizione fa forse più effetto, ma la tonsura è molto di più, perché quantunque non sia Sacramento di certo è neanche Ordine Minore, è un piccolo impegno finalmente dalle due parti, ma specialmente dalla parte del Vescovo. Dopo la Tonsura non può più cacciar via nessuno senza giusta ragione e grave. Quindi è il principio della famosa Vocazione». Da questo scritto emergono con particolare evidenza due punti: da un lato il compiacimento del giovane novizio che finalmente sarà chiamato ad una scelta definitiva, dall'altro il valore di ponte verso il trascendente che assume la Tonsura. Da quel momento in poi infatti viene finalizzato al patto con Dio, per cui anche ignudi si è identificati come

ministri dell'Altissimo. Da alcune tracce biografiche sappiamo che appena giunto nel «penitenziario ecclesiastico» del Mugello «pregò e pianse», ma il luogo del confino diventa per lui «sacro» (Lettera a G. P. Meucci, 1962), perché ancor più direttamente connesso con la missione di liberazione etica dei poveri.

Qui si individua con maggior chiarezza il ruolo determinante che la scuola riveste nel processo di liberazione degli emarginati, e con pronta intuizione la paragona ad un "ottavo sacramento". Qualche accenno va fatto anche riguardo alle metodologie in uso a Barbiana, dato che il servirsi della frustra è ammesso chiaramente nella *Lettera a una Professoressa*. Si può dire, tentando di aggiungere complessità al problema, che Don Milani rimanga comunque conscio della grande autorità morale esercitata sui ragazzi, soprattutto se si pensa alla visione che ha del rapporto educativo che per lui è innanzitutto "rapporto d'amore". Egli parte del presupposto che la parola possa rivelare la profonda affinità che lega gli esseri umani, perché «con il linguaggio se non c'è qualcosa di comune, si crea».

Per lui la questione della lingua riguarda soprattutto la profonda differenza che esiste tra l'uomo e l'animale, poiché essa è il mezzo che pone l'essere umano eticamente al di

sopra delle altre creature. Saper parlare significa possedere il senso del presente e la memoria storica del passato, coniugate alla capacità di analizzare con senso critico il proprio e l'altrui comportamento.

J. L. Corzo Toral, nel chiedersi "come" questa visione possa essere attualizzata, ha individuato una possibile estensione delle tematiche milanesi nella capacità, trasmissibile, del "sapersi difendere". Facendo il punto su una figura come quella del prete/maestro di Barbiana è quindi cosa sensata cercare una soluzione con la quale siano individuabili gli elementi che lo restituiscono al suo tempo, collegati però alle direzioni che egli ci prospetta nel nostro.

In tutto ciò rimane un segno di avvedutezza l'essere consapevoli del fatto che il sacerdote fiorentino coglie le urgenze fondamentali di una classe a cui cerca in ogni modo di dare voce, ma conserva come prete una mentalità teologica molto vicina alla Chiesa pre-conciliare di Pio XII.

I limiti di quell'impostazione non paiono però interessare i contorni del suo messaggio, che trova nel rimanere dentro la Chiesa così com'è molte irrinunciabili ragioni. Sarebbe un'operazione tra l'inutile e il dannoso dimenticare che la sua fu un'adesione fideistica alla Chiesa cattolica, alla quale egli, laicamente, riuscì a conferire quel carattere che essa porta già nella denominazione che si è scelta: universale. Il successo maggiore da lui riportato fu senz'altro quello di riuscire a chiarire che il punto nodale era rappresentato dal salvarsi e dal salvare, ma che, pur potendosi considerare assoluta, questa era una priorità che portava con sé alcune istanze proponibili al di là di ogni credo religioso.

È proprio qui che Don Milani entra prepotentemente nel presente e per questo motivo Barbiana non esiste più.

Gli alunni di ieri sono gli uomini di oggi e questa esperienza continua ad essere al centro di un importante dibattito.

Si può pensare che fino a quando sarà così il priore di Barbiana potrà rimanere a buon diritto nel nostro tempo.

Forse un giorno lo ritroveremo oltre.

* - *Giovane laureato in Pedagogia, discutendo nel 1997 una tesi su «Don Milani nel suo tempo e nel nostro»*

Immagini di Don Milani con i ragazzi di Barbiana



I nuovi nomi della pace

11 sezioni disciplinari, 271 voci, 74 lemmi, 1070 pagine, 154 autori: un'imponente e originale riflessione dedicata alla PACE nella prospettiva del nuovo millennio; una riflessione teologica, ma in dialogo con le scienze umane; cattolica, ma in dialogo ecumenico; cristiana, ma in dialogo con le altre religioni non cristiane; italiana, ma in apertura europea

Le 11 sezioni rappresentano le materie o discipline che, a partire da quella teologica, ripensano le proprie tematiche nell'orizzonte della pace, e sono: *teologia* (nelle sette discipline: Sacra scrittura, teologia fondamentale, teologia sistematica, liturgia, teologia spirituale, storia della Chiesa, teologia morale) *filosofia morale, scienza, ecologia, pedagogia e pastorale*.

Le 271 voci indicano, in successione alfabetica, molteplici realtà (della persona, della società e dell'universo) che vengono considerate in riferimento alla pace e nel suo opposto, la violenza. Così per tutte le voci, come *amore e vita*, tanto per ricordare la prima e l'ultima voce del Dizionario.

I 74 lemmi comprendono due o più voci che riguardano un medesimo argomento, ad es. il lemma *Amore* ha tre voci: Altro/Alterità, Amore, Carità.

I 154 Autori sono qualificati esponenti della cultura teologica e laica contemporanea. Attraverso le diverse competenze e specializzazioni assicurano al Dizionario inter-disciplinarietà, ecumenicità, inter-religiosità e mondialità.

La pace nella teologia

Cos'è la pace alla luce del messaggio cristiano? La risposta è (o dovrebbe essere) scontata: la pace è Dio stesso. Egli si rivela come il Dio della pace. Il Messia è chiamato «Principe della pace», perché ristabilirà la giustizia. Lo Spirito è Spirito di pace. Si tratta certamente di una realtà trascendente che tende, per sua natura, a visibilizzarsi in terra. In breve, la pace, prima che una questione etica (fare pace), è una questione teologica (ricevere la pace). La pace in mezzo ai conflitti si comprende in verità con il ripensare, da un lato, al volto del Servo non violento e, dall'altro, con il trarre tutte le implicazioni teologico-etiche del «Cristo nostra



pace». Dalla teologia, quale riflessione critica sulla rivelazione di Dio, non può derivare che un *ethos* della pace e della nonviolenza, sia nella vita privata sia in quella pubblica. È assurdo, per un cristiano, appellarsi a Dio per giustificare la violenza al fine di stabilire la giustizia e la pace. La pace indica il metodo per dare soluzione costruttiva ai conflitti. La pace, per affermarsi, non ha bisogno della violenza: non esiste per un cristiano la violenza cosiddetta *giusta*.

La pace nella storia

La dimensione storica (o della storia) della pace si fonda sul presupposto che Dio è il Signore della storia, e sulla certezza che Dio agisce e guida la

storia. Di qui la domanda: attraverso quali mediazioni culturali si può parlare dell'agire di Dio come prassi di pace nella storia, che è fatta di guerra-pace e, nella prospettiva più ampia, di violenza/nonviolenza? Come vedere e assecondare la riconciliazione e la pace nella storia? La dimensione storica della pace conduce ad individuare il soggetto o i soggetti della pace e della nonviolenza. Il soggetto della pace è il Dio crocifisso: è Cristo che paga per la pace nel mondo, e con lui quanti vivono di Cristo e muoiono vittime dell'ingiustizia ma accolti dal Dio della vita. In ognuno che diventa vittima, in ognuno che diventa innocente, è Gesù Cristo che continua ad essere il soggetto storico della pace.

La Chiesa soggetto di pace

Parlare di pace da parte della Chiesa, significa interrogarsi sul suo essere comunione-comunità; domandarsi come annunciare e vivere il Vangelo della pace in mezzo ai conflitti. La Chiesa, soprattutto attraverso i *testimoni* della pace, riscopre tutta la sua forza pubblica di riconciliazione degli animi e dei popoli, ne mostra tutta la sua capacità critico-prophetica nei confronti del cosiddetto *realismo della violenza giusta*. Sono questi *testimoni* (quelli ricordati nel lemma Testimoni ed altri) i maestri credibili della pace e i veri costruttori della storia secondo il disegno di Dio. È decisivo, per la Chiesa, continuare il cammino da loro indicato per una possibile e doverosa conversione alla cultura della pace, intesa come nuovo rapporto Dio-uomo, uomo e donna, persona-ambiente, nord-sud del mondo.

È uscito da poco nelle librerie uno strumento stimolante per la Chiesa italiana: Dizionario di Teologia della Pace, a cura di L. Lorenzetti, EDB, Bologna 1997, pp. 1070; abbiamo chiesto al suo curatore di presentarcelo

di LUIGI LORENZETTI

Le latitudini dell'igiene

Parola magica, crea la mentalità che se c'è si è sempre sani e belli, se non c'è si rimane ammalati e brutti. Nessun popolo dirà mai di essere sporco e antiigienico. Il significato di igiene è un po' come il significato di cultura, molto elastico. Ognuno se lo tira alla misura che gli conviene. C'è chi lo tira fino alla mania, e c'è chi non lo tira affatto: tutti e due credono naturalmente di essere animali igienici. Chi ha mai detto che nei paesi "emergenti" non c'è igiene? Certo che c'è, solo non combina con quella dei paesi "emersi".

Il primo aspetto dell'igiene è certamente la pulizia personale e ambientale. Pulizia personale che implica avere l'acqua e lavarsi. Ho notato che in Italia il bagno sta diventando uno degli ambienti più belli della casa. Qui non guardano tanto alla bellezza ma alla vastità. Non ha confini: i campi, i boschi, le siepi, tutto quello che è atto a ricevere quella determinata merce. Al tempo del comunismo volendo allinearsi ai paesi "emersi", il governo aveva dato ordini precisi e severi di costruire gabinetti ovunque. Erano piccole capanne di frasche con un pozzetto e relativo buco la cui grandezza era lasciata alla fantasia dei kebelè. I quali avevano dato per primi l'esempio come dimostrazione pratica di un avvenimento civile. Poi, dato che non c'era sufficiente sfogo per disperdere gli odori che una tale funzione comporta, non c'era andato più nessuno. Intanto le frasche si erano seccate e le donne tornando dal mercato si rifornivano di legna da ardere. Particolare da notare, non c'erano porte per il semplice motivo che l'operazione doveva essere veloce e non valeva la pena di spendere soldi inutilmente, anche perché non è che si diano tanta pena se sono visti in quella funzione.

Probabilmente i kebelè sognavano una lunga fila di avventori disciplinati dato che c'era la fila per tutto.

Certo quando l'acqua è a portata di mano e per di più abbondante, lavarsi non costa nessuna fatica. Vorrei vedere nella nostra civiltà

quanto spesso farebbero il bagno se dovessero portarsi l'acqua da molto lontano. Allora qui il corpo crea quello spessore che, è vero, emana un odore particolare, ma in fondo serve di protezione alla pelle. A proposito di odori è chiaro che ognuno si abitua a quelli che fin da piccolo sente e percepisce intorno a sé. Quando dico a qualcuno: «Ma vatti a lavare che qui a Jajura c'è acqua in abbondanza, non senti che puzzi?», mi risponde: «Guarda, abba, che sei tu che puzzi». E allora quale dei due odori sia più igienicamente giusto resta ancora da stabilire, come resta da stabilire se sono più igieniche le creme del mattino, sera e notte o il burro spalmato sul viso e sui capelli.

Tener pulito l'ambiente vuol dire togliersi tra i piedi cose che non ci piacciono o che ci danno fastidio. Non esistono qui aspirapolvere o scope ficcanaso; però quale scaccia polvere più efficace del vento durante la stagione secca o di un temporale durante la stagione piovosa!

Alla mattina ogni donna scopa la casa, toglie quello che di indesiderabile si è accumulato dal giorno precedente e lo butta sulla strada. Siccome la strada è pubblica, quindi di nessuno, la spazzatura viene calciata qua e là da chi passa, spostata dai bambini che ne fanno un ping-pong, finché una folata o un temporale fanno piazza pulita, magari ributtandola da dove è venuta e così il ciclo ricomincia. Chi abita in campagna va meglio, raduna tutto tra l'inset che, così concimato, cresce rigoglioso. Ottimo posto anche per evacuare, la terra assorbe tutto.

Quando costruivo la scuola a Wagabetta, costruivo anche i gabi-



Igiene sì, ma quale?

di fr. SILVERIO FARNETI



netti. Lire guardava perplesso: «Abba, questo grande buco serve per metterci tutta quella roba?». «Certo, Lire, niente deve essere sparso perché porta malattie e poi la legge non lo permette». «E perché la legge permette di spargere nei campi quella degli animali? Non sapevo che ci fosse tanta differenza, peccato che con tanti studenti sia sprecato questo prezioso fertilizzante. Nella tua patria anche gli animali vanno a scaricarsi gli intestini in una buca come questa?». Non gli ho risposto perché basta andare sotto i portici di S. Luca a Bologna per incontrare ad ogni passo le vestigia degli amici dell'uomo che vengono portati dalle prigioni degli appartamenti per una passeggiata salutare. E se uno volesse concentrarsi spiritualmente farebbe tali scivoloni da essere riportato subito alla realtà. Almeno qui la terra assorbe tutto.

Il soffiarsi il naso è una necessità, tutti lo fanno. Ma voi non sapete che qui è un'arte. Con colpi secchi e precisi si sbarazzano del superfluo. Non ho mai visto sbagliare un colpo e imbrattarsi la faccia o i vestiti. Se fai osservare che non è una operazione

igienica hanno la risposta pronta: «Ah sì? e conservarselo accuratamente in tasca è forse igienico? Noi non sappiamo che farcene, si vede che a voi serve a qualcosa».



Le relazioni igieniche con gli animali sono molto interessanti. Gli animalisti da noi fanno una cernita e quegli animali che non sono di loro gusto non sono degni di vivere. Guai a nascere topo, scarafaggio, non parliamo poi essere pidocchio, pulce, cimice. Mi sa che questi signori hanno una buona dose di razzismo per gli animali. La giustificazione dovrebbe tagliare la testa al toro: portatori di malattie. Mi ha sempre meravigliato il fatto che cagnolini, gattini e tutti gli "ini" (fanno tenerezza) vengano regolarmente castrati per evitare cucciolate indesiderate. Deve essere un amore veramente particolare di cui mi sfuggono le sfumature se violenta così sfacciatamente la natura animale. Se tiro una pedata ad un cane che mi morde posso essere citato in tribunale, se schiaccio un topo mi danno una medaglia.

Qui l'ambiente igienico dà ospitalità a tutti gli animali, c'è posto per tutti. Si può arrivare ad un compromesso con le mosche, le pulci, e tanti altri animalletti che fanno del corpo umano e dei letti la loro abitazione. Però se esagerano si mandano all'altro mondo senza tante cerimonie come si manda all'altro mondo un cane che distrugge un campo di granoturco o un topo che distrugge le provviste della casa. In fondo le relazioni con gli animali sono abbastanza semplici.

Qui si nasce insieme agli animali. Quando un bambino percepisce le cose, vede per casa gli animali e li considera parte integrante della famiglia. Familiarizza con loro e non ha certamente paura di un grosso bue e di un mulo che scorrazzano per il cortile e che alla notte dormono nella stessa casa. Così come gli animali si adattano all'uomo, così anche gli uomini si adattano a certe esigenze degli animali. Ed è chiaro che l'uomo ha la sua igiene e l'animale ha la sua. Allora igiene, certo, ma quale?

Qui si nasce insieme agli animali. Quando un bambino percepisce le cose, vede per casa gli animali e li considera parte integrante della famiglia. Familiarizza con loro e non ha certamente paura di un grosso bue e di un mulo che scorrazzano per il cortile e che alla notte dormono nella stessa casa. Così come gli animali si adattano all'uomo, così anche gli uomini si adattano a certe esigenze degli animali. Ed è chiaro che l'uomo ha la sua igiene e l'animale ha la sua. Allora igiene, certo, ma quale?

Dall'alba al tramonto

È venerdì 2 gennaio 1998. Fa freddo e vicino alla casa un gallo canta a squarciagola, impedendo di dormire. Quando la luce azzurra del mattino penetra in tutte le fessure delle porte e delle finestre, mi alzo lentamente. Sorge il sole. Due corvi neri volano basso, rasente il prato, e si posano nello spiazzo davanti alla casa, in cerca di cibo. In basso la vallata è velata di nebbia, ma ormai sulle montagne si stende un alone di luce che discende nella vallata e dissolve anche la nebbia.

Mi lavo dal rubinetto fuori casa; l'acqua che viene dalla sorgente è molto diminuita e speriamo che non venga a mancare durante il periodo della secca.

Il panorama che mi circonda in questo Dawro Konta è davvero stupendo: di fronte si snoda la strada verso il fiume Omo Bottego; a destra le maestose montagne di Waka, il capoluogo; a nord-est alte catene di montagne che confinano con Timbaro, la missione da dove viene p. Raffaello. Pur mancando un censimento, si presume che la popolazione del Dawro Konta sia di circa 500.000 abitanti.

Dal punto di vista religioso, forse un terzo è protestante (numerose sono le sette qui presenti da quasi cinquant'anni), un terzo è ortodosso (si ha l'impressione di una grande povertà culturale e spirituale) e un terzo venera gli antenati, gli spiriti buoni e quelli cattivi, con grande stima-paura degli stregoni. Diversi stregoni vengono da Bossa e si fanno vedere anche a Gassa Chare e minacciano la nostra missione. Secondo i loro rituali uccidono capre sotto alcuni alberi, per ricavare i loro auguri; bolliscono il caffè e ne buttano una tazzina fuori della capanna per ingraziarsi gli spiriti cattivi; cucinano il cibo (eccetto fagioli e piselli) e una parte lo buttano agli spiriti cattivi. In cambio dei loro sortilegi e delle loro stregonerie chiedono ai malcapitati "pazienti" soldi, mucche, pecore, capre, burro...

Al venerdì e alla domenica si reca-

no nelle capanne delle persone che richiedono il loro intervento; qui vangano la terra per una giornata intera e gratuitamente perché così dovrebbero trovare la risposta ai problemi; fanno seppellire alle don-



ne escrementi di mucche. Alla fine della giornata e del lavoro, non riuscendo a trovare la soluzione ai problemi dei pazienti, li invitano nelle loro capanne per continuare il rituale magico. Naturalmente è uno stragemma per legarli di più a sé, per impararli facendo leva sulla loro credulità e così estorcere denaro e animali.

Segno e causa di molte situazioni di miseria è la mancanza di istruzione: tutto il Dawro Konta ha vissuto una situazione di emarginazione derivante dalla difficoltà di comunicazioni. Con la grande strada che ora l'attraversa si vanno diffondendo pian piano anche le scuole.

La situazione sanitaria è molto carente, con pochissime e malservite strutture e personale inadeguato; a Gassa Chare vi è solo un farmacista; a Waka una modesta clinica: troppo poco per soddisfare le esigenze di tanti malati bisognosi di medicine.

L'agricoltura rimane l'occupazione principale con coltivazioni di inset, sorgo, tief, mais, fagioli, piselli, patate, cipolle, aglio, peperoncino piccante; nelle zone più calde è sviluppata anche la coltivazione del cotone. Accanto all'agricoltura è notevole anche la pastorizia, ma rimaniamo sempre a livelli primordiali e rudimentali.

L'artigianato può contare sulla presenza di falegnami, lavoratori di cotone, tagliatori di erba, sarti; la lavorazione di vasi e vasellame in terracotta è un lavoro esclusivo delle donne fuga.

Quasi ogni casa che si affaccia sul-

*Dove gli stregoni vangano
una giornata intera*

di fr. EZIO VENTURINI

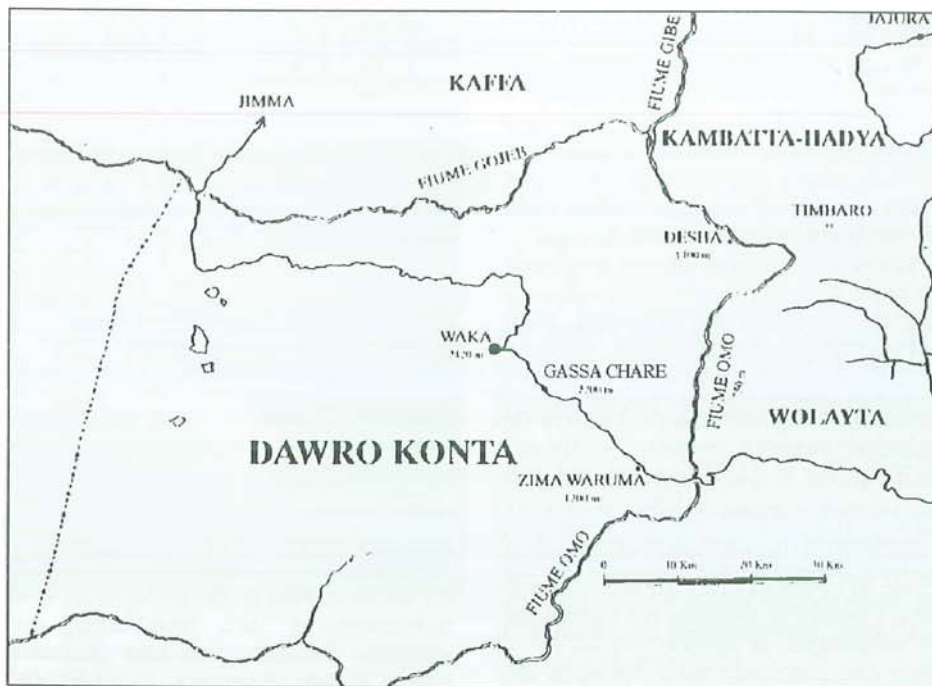
la strada costituisce anche un piccolo esercizio di vendita di prodotti locali o una offerta di tè e altre bevande come araki, teg, tallà; qualche bar vende anche birra etiopica, pepsi cola e acqua minerale gasata.

Il mercato è l'avvenimento più importante e seguito da tutti, che si spostano da un luogo all'altro a piedi o con i somarelli, oppure stipati su vecchie malandate pick up. A Gassa Chare il mercato si tiene il lunedì e il sabato; a Bossa la domenica e il mercoledì; negli altri giorni nei villaggi vicini.

Decido di andare fino a Waka, a 18 chilometri, con Stefano, un seminarista di Rimini e con Luigi, sostenitore missionario, venuti dall'Italia con altri amici per vivere due settimane con noi. La nostra Toyota procede speditamente per la nuova strada della Salini: alcuni boschetti di bar zaf e di pini rendono il panorama meno brullo e l'aria profumata di eucaliptus e di pino penetra nelle narici e nei polmoni, dando una sensazione di benessere; diverse capanne sono delimitate da recinzioni di canne di bambù intrecciate con maestria.

Arriviamo fino a Waka, un paesone con trentamila abitanti. Le case, in fila lungo la strada disagiata e piena di fossati, sono in fango e paglia ed alcune hanno un tetto in lamiera e delle tendine sdruscite alle finestre; ogni spazio brulica di uomini, donne e bambini: chi espone la merce da vendere, chi contratta, chi sta ozioso seduto per terra, chi corre e grida, chi gioca. Entriamo in un locale per bere una birra: nell'angolo vicino alla porta, accanto al quadro di un santo, sono incollati a modo di quadri alcune etichette e delle figure di giornali. Il resto è miseria.

Risaliamo in macchina e costeggiamo una capanna dove una ragazza sta facendo le trecce ad una sua coetanea: ci guardano e sorridono timidamente. Dietro le case comincia un pendio verso la vallata, ripido e argilloso; alcuni vecchi pini mostrano le radici esterne, simili a grandi zampe pelose. In lontananza, a 75 chilometri, scorre il fiume Gojeb che delimita i confini meridionali del Kaffa; su un altro pendio serpeggiano alcuni sentieri scavati dai piedi scalzi di tante generazioni.



Su una collinetta, in mezzo ad un bosco di eucaliptus si erge maestosa una chiesa ortodossa; proprio adesso quattro chierichetti, con bianche vesti e ombrelli coloratissimi, suonano i campanelli di fianco ad un enorme quadro della Vergine Maria. Due ragazzine che vengono dalla sorgente con una tanica di acqua infilata in un bastone, si fermano, fanno una profonda riverenza, poi proseguono verso la chiesa. Oggi celebrano la festa della Madonna e alle 11,30 inizieranno la messa e le preghiere, secondo il loro costume e la loro liturgia.

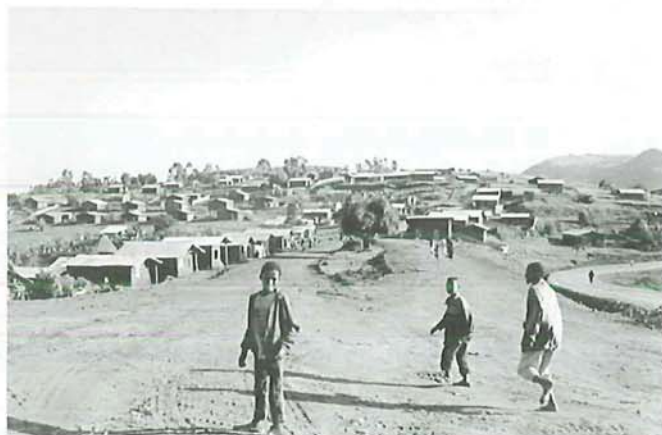
Al ritorno facciamo salire sulla macchina una mamma e la sua bambina che porta un enorme cesto di ingera sulla testa; non finiscono di ringraziarci e la giovane mamma progetta di venirci a trovare alla missione per conoscere noi e la chiesa

cattolica.

La nostra presenza è solo agli inizi, ma la chiesa cattolica gode di una grande stima tra la gente, che ha sparso la voce in tutte le vallate. I preti ortodossi hanno chiesto di impiantarci anche a Waka; una delegazione di anziani è arrivata per invitarci nei loro villaggi; un governatore insiste perché la chiesa cattolica apra anche nel suo territorio...

Per ora serviamo Zima Waruma e Gassa Chare, con la messa domenicale nella prima e una liturgia della Parola nella seconda: i cattolici sono un centinaio, i catecumeni altrettanti; a Gassa Chare una sessantina di giovani seguono regolarmente la nostra catechesi su Gesù Cristo, coadiuvati in modo esemplare dal catechista Bekelè. Nel pomeriggio partita a pallavolo per tutti.

Seduto sugli scalini della casa guardo il sole al tramonto, il cielo dorato e di fuoco, l'aria fresca. Improvvisamente il sorgo oscilla come onde del mare e la brezza accarezza il mio capo; poi il vento soffia con più forza, il tief stormisce e i bar zaf ululano. La luce si affievolisce velocemente e l'oscurità comincia ad avanzare. Rientro nella casa e odo il vento sibilare: ci accompagnerà per tutta la notte. Il vento è un compagno frequente e fedele della nostra collina.



Un pellegrino attraverso la storia

Era stato ricoverato da appena pochi giorni nella Casa di cura "Madre Fortunata Toniolo" in Bologna per accertamenti: questi avevano subito rivelato una situazione di salute ormai del tutto compromessa, tanto che ogni cura si è rivelata inutile di fronte al male incurabile diffuso. Così mercoledì 20 gennaio, alle ore 10,35, dopo aver ricevuto il sacramento dell'Unzione degli infermi, ci ha dato il suo arrivederci nella luce del Signore.

P. Piergrisologo era nato a Forlì il 26 luglio 1914, nella parrocchia dei Cappuccinini, un antico nostro luogo (1539-1570), e al battesimo ricevette il nome di Nino. Il cognome paterno richiama una lontana parentela con il celebre Pellegrino Artusi, e quello da parte della madre una parentela, questa volta più stretta, con chi era destinato a incidere profondamente per lunghi anni nella storia nazionale. Proprio per questa ultima parentela, i confratelli lo chiamavano amabilmente, e inizialmente con orgoglio, "Mussolini", soprannome che egli, tuttavia, accettava non senza riserve. Da ragazzo, un grave incidente, gli causò una menomazione fisica, che fu per lui un croccio durante tutta la vita, ma che, tuttavia, non gli impedirà di svolgere senza risparmio il suo ministero sacerdotale.

Nel 1930, con il rito della vestizione, fece il suo ingresso al noviziato a Cesena, e, assumendo il nome più solenne di Piergrisologo, si impegnò ad imitare l'eloquenza e la sapienza di questo insigne dottore della Chiesa. L'anno seguente, emessa la professione temporanea, fu destinato al "professorio" di Lugo. Tre anni dopo è a Forlì come studente di filosofia, e successivamente di teologia. Il 27 luglio 1935 si consacra definitivamente a Dio con la professione perpetua, e nel settembre 1938, per completare la sua preparazione teologica, si trasferisce a Bologna, dove, il 1° luglio 1939, è ordinato sacerdote.

L'anno successivo, lo studio della sacra eloquenza che ancora lo impegna, non gli impedisce di svolgere

anche un ruolo di educatore nei nostri seminari: prima a Imola (1940) e a Ravenna (1941) come vicedirettore e insegnante, poi a Faenza (dal 1943), come direttore del seminario. Nel 1944, in seguito ad un pesante bombardamento aereo, dovette fuggire dal seminario ridotto con il convento ad un cumulo di rovine, e si rifugiò con i ragazzi più grandi in una sperduta parrocchia sui monti

P. Piergrisologo Artusi



tra la Romagna e la Toscana, Somorìo, dove rimase sino alla fine del conflitto. Là egli assaporò l'abbondanza della povertà francescana: con il gruppo dei suoi seminaristi, tra i quali i futuri Mons. Pellegrino Ronchi e P. Silverio Farneti, fu oggetto della benevolenza e della generosità della popolazione, che procurò loro, oltre che l'affetto, quanto era necessario per vivere. Furono mesi di esperienza di come la solidarietà sia una virtù dei poveri...

Nel luglio del 1945 ha inizio un nuovo capitolo della sua vita religiosa come pellegrino in vari conventi della Provincia. Inviato a S. Arcangelo, nel cuore della Romagna, come superiore, deve impegnarsi a riparare alla bell'e meglio il convento, che, già di per sé in condizioni precarie per i secoli dei suoi muri, aveva subito notevoli danni in seguito al passaggio del fronte (1944): la chiesa era stata ridotta a dormitorio e il coro in luogo di ritrovo per l'esercito alleato. P. Piergrisologo fece quello che poté con le scarse disponibilità di quel tempo, e il convento ritornò un luogo di preghiera e di vita fraterna.

Trascorsi tre anni, fu trasferito a Cento, dove rimarrà cinque anni, dapprima come superiore e poi come vicario. Fu qui che egli si impegnò in una intensa opera di apostolato mariano. Egli che nel suo corpo portava visibili i segni della sofferenza si fece apostolo della Beata Vergine Salute degli infermi, quale si venera in quel Santuario. Ne abbellì l'altare e ne propagò la devo-

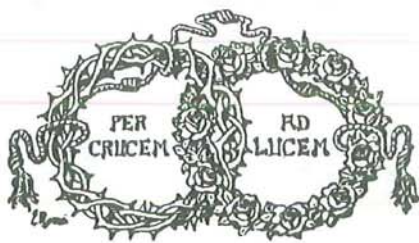
**All'età di oltre 83 anni il nostro fratello
P. Piergrisologo Artusi
ha chiuso dietro di sé la porta della scena
di questo mondo, per affacciarsi sulla soglia degli
infiniti orizzonti di Dio**

di fr. NAZZARENO ZANNI

zione con predicazioni e manifestazioni popolari, ma soprattutto con il ministero della confessione e della direzione spirituale: un'opera intensa, per la quale egli profuse senza sosta ogni sua energia.

Da buon francescano, «pellegrino e forestiero in questo mondo», nel 1953 riprese il cammino, e questa volta si portò a Ferrara, ma solo per un anno, dopo il quale fu trasferito come superiore a Cesenatico, altro luogo che a lui diverrà carissimo. Qui egli si impegnò nella ricostruzione del convento (1957-58), che ancor oggi si distingue per le sue linee essenziali, tipiche di un piccolo luogo cappuccino. Sei anni più tardi, ritorna a S. Arcangelo, in un momento di grande tensione per tutto l'Ordine, e in particolare per quel convento di Romagna. Eppure, nonostante le difficoltà a cui la comunità cappuccina si trovò a far fronte, P. Piergrisologo fu di grande aiuto nel riportare la serenità nel paese e nel riguadagnarsi la fiducia della popolazione. E questo con le armi della prudenza del serpente che sapeva sposarsi con la semplicità della colomba (cfr. Mt 10,16).

Ai tre anni di S. Arcangelo, seguirono i tre anni trascorsi come superiore nel convento di Castel S. Pietro (1963-66). Anche qui non mancarono lavori di ristrutturazione e di ammodernamento ai locali conventuali, ma soprattutto merita particolare menzione l'intervento di riparazio-



ne della chiesa: un furioso incendio, scoppiato il giorno del venerdì santo, aveva distrutto completamente la cappella della Madonna, con perdita persino dell'immagine della Madonna ivi venerata, e deturpato gravemente tutta la chiesa. Passato il primo momento di sgomento - un vero e proprio venerdì di passione -, P. Piergrisologo diede immediatamente mano alla restaurazione, ritoccando la chiesa in ogni sua parte e collocando una copia fedele dell'immagine perduta - la B. Vergine della Speranza - al centro dell'abside completamente trasformato. A Castel S. Pietro, a parte l'inconveniente dell'incendio, egli si trovò a vivere la vita di una autentica e serena comunità cappuccina, dove l'armonia tra i suoi membri e la stima reciproca (cfr. Rm 12,10) fungevano da substrato di vera fraternità. Il convento di Cesenatico conobbe il suo ritorno nel 1966, e là il P. Piergrisologo, per gli accresciuti disagi a cui era sottoposto il suo fisico danneggiato in fanciullezza, privilegiò, sopra ogni altra, la forma dell'apostolato che lo

contraddistinguerà per il resto della sua esistenza, e che lo vide generoso dispensatore della misericordia di Dio: il confessionale.

Negli anni di qui fino alla morte, la sua vita si alternerà tra i conventi di Cesenatico (1966-1975 e 1981-1987) e di Cento (1975-1981 e 1987-1998). Fu Cento l'ultimo convento, il quale lo vide accogliere con la consueta affabilità la gente, ascoltarne con pazienza le confidenze, e incoraggiarne con forza le speranze.

Ma le sue forze divenivano sempre più deboli, e cresceva il tormento della malformazione alla colonna vertebrale. Egli tuttavia si propose di resistere, e con l'aiuto di persone generose e devote - tra le quali è obbligo ricordare il Sig. Gianni Miglioli - poté rimanere nel suo convento, accanto alla B. Vergine della Salute. Finché, ormai allo stremo, fu lui stesso ad arrendersi, chiedendo di essere trasferito nella nostra infermeria provinciale di Bologna (13 gennaio 1998). Quasi subito ricoverato in clinica, in pochi giorni ci lasciava.

Abbiamo perso un confratello che ha dedicato se stesso al servizio della fraternità provinciale e alla Chiesa, e che ha vissuto con coerenza le tradizioni più genuine e vive della vita cappuccina. Il Signore, che gli ha chiuso gli occhi alle tenebre del mondo, glieli riapra alla luce del suo paradiso, come intendono impetrargli le nostre preghiere.

Incontrandosi per strada



Ci siamo a lungo chiesti, trovandoci tra amici, che cosa si voleva esprimere con un libro e, dopo averci pensato sopra e dopo aver realizzato questa pubblicazione: proprio un bel "niente", l'unica cosa che ci è venuta in mente.

Lo spirito che giaceva sommerso nella nostra memoria, è tornato a galla in forme diverse, assecondando la sua eclettica creatività, senza vergognarsi di raccogliere dal fondo del

barile le ultime note di un blues, il graffio di qualche disegno o la tresca, sempre avvincente, di una storia di un uomo vissuto parecchi secoli fa, ma che potrebbe essere uno qualunque dei giovani di oggi: Francesco d'Assisi.

Questo è il nostro "niente".

In un mondo, dove la parola è spesso prevaricazione, denuncia, insinuazione, sobillazione e calunnia, il "niente" è sinonimo di pace e

di "strategia dell'attenzione" che, disdegnando di cooptare chicchessia, sottolinea con semplicità la consapevolezza di una realtà altrettanto semplice, ma non del tutto facile da comprendere: gli altri.

Essi non sono l'oscuro oggetto delle nostre manipolazioni o il catalitico bersaglio delle nostre valvole di scarico, sono persone con sentimenti, desideri, sogni e



percorso sia il comune orizzonte. Non sarà facile capire che, in una realtà dove facciamo da bersaglio mobile alle strumentalizzazioni, anche un incontro semplice può diventare patrimonio inestimabile, anche un niente può diventare proposta.

tentazioni; non sono l'alter ego delle nostre tribolazioni esistenziali, ma i coprotagonisti della nostra storia.

Per questo il nostro niente, dimenticando pulpito e predica, ha come unica pretesa il mettersi al fianco di tutti coloro che avranno la pazienza di affrontare questa pubblicazione e di condividerne l'esperienza.

Compatire e farsi compatire: nel senso buono, s'intende!

È questo il nostro goffo tentativo d'incrociare (incontrandosi) i nostri vissuti, quello di Francesco, quello di ogni giovane, uomo, donna, bambino, abbastanza "on the road" da voler rischiare, in questo mondo complesso, la banalità di essere per gli altri.

Scopriamoci, dunque, passeggeri del mondo, ricchi di niente, non stressati dalla necessità di attirare gli altri sulla nostra strada, ma felici che ognuno percorra la propria, nell'augurio malizioso che la meta di ogni

Alcune immagini tratte dal libro *Francesco un'idea*. Chi volesse acquistarlo può richiederlo, al prezzo di £. 5000, direttamente alla redazione di MC



*Nota a margine
della pubblicazione:
Francesco un'idea...*

Mal costume, mezzo gaudio

In tutta la sua storia, dalla corsa verso il West all'odierna civiltà super-tecnologica, l'America non è riuscita a liberarsi dall'eredità cruenta del mito del linciaggio: quanto tempo gliene occorrerà ancora per sbarazzarsi della vergogna della sedia elettrica (o surrogati)? I progressi morali e spirituali risultano spesso assai più lenti di quelli degli istituti e dei costumi così detti civili, in quanto a liberarsi degli errori e dal male deve essere l'uomo nella sua interiorità e non solo il cittadino nei propri rapporti con la polis.

Quanti paladini di O'Dell sarebbero stati disponibili ad esserlo nei confronti dell'uccisore di Versace? È una domanda che è legittimo porsi dato che troppo spesso il rifiuto della violenza denuncia radici ideologiche al luogo di motivazioni del profondo il cui oggetto di giudizio non sono le varianti umorali e politiche del tempo, bensì la permanente dignità umana (e qui il problema della pena di morte richiama in causa quello della liceità o meno dell'aborto). Dio, riserbando esclusivamente a sé il giudizio su Caino, ha legato per sempre le mani dei giudici terreni la cui giurisdizione si limita rigorosamente a sentenziare la colpevolezza e la nocività dei soggetti lasciando ad altro giudice la valutazione globale delle persone il cui delinquere non ha riscontro con i codici della Legge, bensì con quello del Creatore.

Un piccolo comune in provincia di Catanzaro (Saverio Mannelli) si è dato un "assessore alla provocazione culturale" e al "dissolvimento dell'ovvio". Interessante e da seguire con attenzione tenendo però ben presente che questo nostro tempo, mentre è stato generoso fino all'ipertrofia di provocazioni culturali, ha spesso perniciosamente dimenticato che la provocazione culturale autentica ha sede nell'onestà e profondità di cui è in possesso e che, per quanto ha riguardo al tanto bistrattato ovvio, occorre far attenzione a quello che si trova a coincidere col "buon senso", la razionalità elementare e non ha quindi nulla a che fare con quello che coincide col banale, l'inutile, onde evitare di buttar via - secondo il famoso adagio

di MARCELLO CAMILUCCI

anglosassone - il bambino insieme all'acqua sporca. Il nuovo autentico, l'originale, è equidistante, infatti, dal banale e dalla follia.

«La nostra missione non è quella di far trionfare la verità, ma di esser suoi testimoni» (H. De Lubac).

La corruzione è un fenomeno talmente complesso che risulta ben arduo ingabbiarlo statisticamente ... ma come non stupire dell'umiliazione inferta a Shakespeare dall'Association Transparency International che pone a capo della sua gerarchia dei paesi meno corrotti la Danimarca e privilegia la Nigeria del non ambito primato di quelli più corrotti?

Se abbiamo dei nemici, non di rado, questo avviene perché risulta pur sempre più sopportabile il fatto che ci sia qualcuno che ci vuol male piuttosto che ci si ignori.

Mostre di Alta Moda.

Esibizioni di carni pregiate a prezzi stratosferici.

I propositori dei modelli (chi mai oserebbe chiamarli "sarti"?), alle prese con l'angoscia di un dubbio più che amletico: spogliare (col rischio di abolire il vestito) o vestire (col rischio

d'impoverire la nudità)?

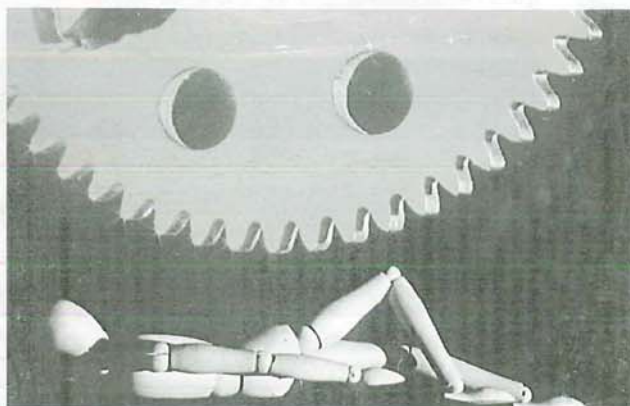
Sono preoccupato: leggo su un giornale del settore che quest'anno «l'impronta musicale dei nuovi locali di divertimento sarà rigorosamente balc, acid jazz e funk». Non sapendo di che si tratti, corro il rischio di risultare un emarginato, un alieno ... (Non ci resta che il "liscio").

Fra le persone che considero più irritanti, pongo senz'altro quelli che "hanno fretta", sempre. Fra le molteplici ragioni che mi autorizzano a questo giudizio sta la constatazione inconfutabile che quelle tali persone coincidono in genere con quelle che "non hanno da fare nulla".

L'unica memoria che sopravvive alle grandi assise politiche, alle assemblee popolari, ai meeting ideologici ... sono i menu gastronomici i quali, pressoché da soli, sarebbero sufficienti a garantire l'omogeneità di fondo della gastronomia nazionale nonché la convivenza serena dei fagioli col caviale, del porcellino con l'aragosta...

Si può rimpiangere un regime - si chiedeva Solgenitsyn al suo ritorno dal Gulag - nel quale si scrive "dio" con la minuscola e "KGB" con la maiuscola? Ecco una curiosità che, per quanto ovvia, non alberga nell'onorevole Bertinotti ... (Lo stesso onorevole risulta invece meritevole di un supplemento d'indagine quando afferma: «In Italia fra i rivoluzionari ed i riformisti non c'è mai stata grande differenza poiché gli uni non fanno la rivoluzione e gli altri non fanno le riforme»).

«Se la fame è più crudele di Erode, l'indifferenza è più ignobile di Caino» (Igor Man). Il giudizio era a commento della notizia che, ogni otto secondi, muore nel mondo un bambino. Di fame. Certe notizie non hanno bisogno di commento: la mano si anchilosa, eppure registra, la voce trasmette, con un singhiozzo, la fantasia cerca nell'immaginario ma non s'imbatte che in statistiche, il senso morale s'interroga ma non gli risponde che la vergogna.



Aquila nelle fenditure del Cristo

Antica vela del sogno
la speranza approderà vincendo,
come ninfea la tenebra, la morte.
Non più tornerò bambino,
bensì col cuore aperto
al mistero la cui punta
incide il corpo di Cristo.
Nelle sue fenditure
avrà riposo l'aquila
che volse la tormenta alla deriva.
Verbo creante che spero per noi,
odi l'alta marea del nostro pianto,
tu che assumesti arterie e muscoli
per farne il cavo della salvezza.
Riplasma nel tuo sangue l'universo,
riapri la vela del desiderio
verso lo spazio assoluto,
ove, cadute foglie a una toccata,
trasvoleremo la sera che vide
con facule d'oro il sole
incendiare il mondo d'amore.

Il cavo della salvezza
di fr. Venanzio Agostino Reali

Scultura in legno
di fr. Giovanni Laghi



pensierino



Lo Spirito
è il volto
di Dio-umil-
tà: ti parla senza
pretendere che tu lo ascolti, ti
sa consolare senza colpevoliz-
zarti con i suoi "l'averlo detto
io!".

Messaggero Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it